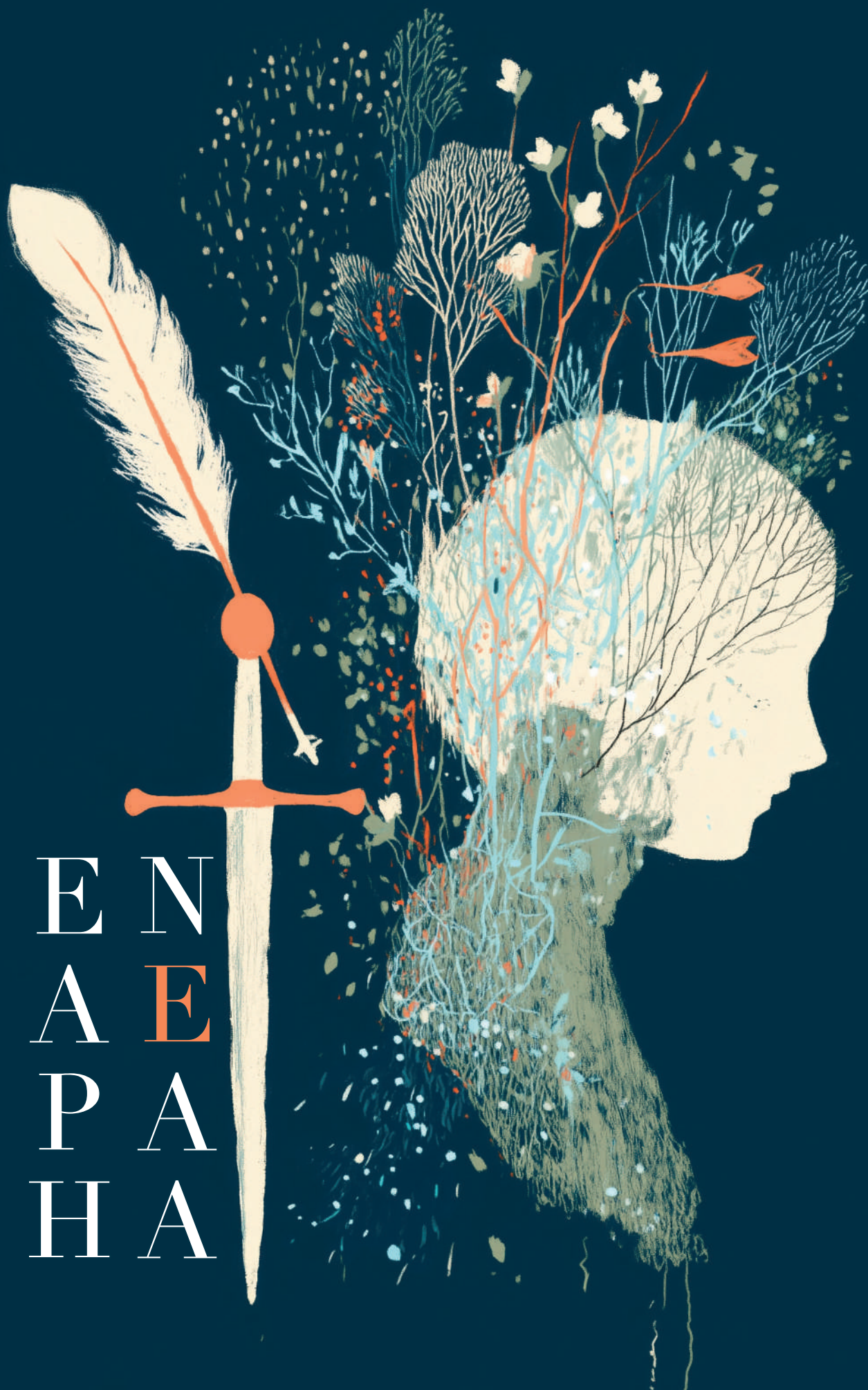


PEN
NAE
SP
THA



PENNA E SPATHA

Illustrazione di copertina:

Luigi Raffaele Ciuffreda.

Impaginazione e stampa: Editrice L'Immagine - Molfetta

Finito di stampare nel dicembre 2025.

Consiglio di Amministrazione Associazione Italia Langobardorum

Rosa Palomba, Presidente Associazione Italia Langobardorum e Vicesindaco del Comune di Monte Sant'Angelo (FG)

Daniela Bernardi, Sindaco del Comune di Cividale del Friuli (UD)

Danilo Chiodetti, Assessore del Comune di Spoleto

Francesco Tomasini, Consigliere comunale del Comune di Brescia

Luca Polidoro, Delegato del Comune di Castelseprio e del Comune di Gornate Olona (VA)

Simonetta Scarabottini, Sindaco del Comune di Campello sul Clitunno (PG)

Antonella Tartaglia Polcini, Assessore del Comune di Benevento

Tavolo tecnico

Albina Contenti

Rosa Cotugno

Emilio Fabozzi

Pasquale Gatta

Elisabetta Gottardo

Gaetano Lo Dico

Susi Paulitti

Elisa Pergolesi

Luca Polidoro

Aurora Raimondi Cominesi

Maria Stovali

Con il contributo di:

- Fondazione Euducation

- Appears srl

- Scuola Omero

- Ministero della Cultura

Giuria per l'ambito della scrittura creativa:

- Enrico Valenzi

- Elisabetta Proietti

- Paolo Alessandro Lombardi

Giuria per l'ambito storico e la conoscenza del sito UNESCO:

- Maria Stovali

- Elena Stambuco

- Rosa Cotugno

Introduzione

Questo volume raccoglie i racconti nati dalla prima edizione del concorso nazionale *Penna e Spatha. Esercizi di scrittura creativa*, un progetto che l'Associazione Italia Langobardorum ha fortemente voluto per avvicinare le nuove generazioni alla conoscenza della civiltà longobarda attraverso uno strumento antico e sempre attuale, la parola scritta.

Le studentesse e gli studenti che hanno partecipato al concorso hanno accettato la sfida ambiziosa di esplorare la storia dei Longobardi in Italia non come semplice materia di studio, ma come terreno vivo di immaginazione, incontro e racconto. A partire dai luoghi del sito seriale UNESCO *I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568–774 d.C.)* hanno intrecciato il rigore della ricerca storica con la libertà della narrazione, fondendo il vero e il fantastico in storie originali, capaci di restituire la complessità e la ricchezza di una civiltà che ha contribuito in modo decisivo alla formazione dell'identità culturale europea. I testi qui raccolti sono il frutto di un percorso condiviso. Racconti nati individualmente o all'interno di piccoli gruppi di lavoro, poi rielaborati collettivamente grazie al confronto in classe e al prezioso accompagnamento degli insegnanti. Un processo che ha trasformato la scrittura in esercizio di ascolto, cooperazione e crescita, oltre che occasione di approfondimento storico e linguistico.

Leggendo questi elaborati si percepisce chiaramente lo sguardo curioso e libero con cui i ragazzi hanno abitato il passato, rendendolo sorprendentemente vicino. I Longobardi emergono non come figure lontane nel tempo, ma come protagonisti di storie di incontri, contaminazioni culturali, conflitti e integrazioni. Temi che parlano con forza anche al nostro presente.

Con *Penna e Spatha* abbiamo voluto aprire simbolicamente le porte dei luoghi UNESCO all'immaginazione dei giovani, invitandoli a costruire ponti tra memoria e futuro. Questo libro ne è la testimonianza più autentica, diventando un coro di voci diverse che, pagina dopo pagina, dimostra come il patrimonio culturale non sia solo eredità da conservare, ma materia viva da reinterpretare, condividere e reinventare.

A tutte le ragazze e i ragazzi che hanno scritto, agli insegnanti che li hanno guidati, ai partner che hanno reso possibile questa esperienza e alla giuria che ha accompagnato il percorso con competenza e sensibilità, va il nostro più sentito ringraziamento. Che queste storie siano per chi legge un invito a continuare il viaggio e, per chi le ha scritte, il primo passo di un cammino che unisce conoscenza, creatività e cittadinanza culturale.

Rosa Palomba

*Presidente Associazione Italia Langobardorum
Vicesindaca, assessora istruzione-cultura-turismo Città di Monte Sant'Angelo (FG)*

Prefazione

La bellezza e la qualità letteraria dei racconti dei ragazzi che hanno partecipato al concorso La penna e la spatha dimostra che il modo migliore di coinvolgere gli studenti nello studio e nelle ricostruzioni storiche, come nel caso dell'epoca longobarda in Italia, è quello di renderli direttamente protagonisti attraverso l'espressione artistica della scrittura.

Il romanzo storico, tra l'altro, ha come rischio compositivo immanente quello di essere troppo spesso assoggettato alle competenze di chi ne narra le vicende, togliendo vividezza e dinamismo ai protagonisti in scena.

Gli studenti invece hanno interpretato con intensa partecipazione i ruoli dei personaggi nelle loro avventure, senza privare le loro pagine dei riferimenti storici, ambientali e dei costumi dell'epoca rappresentata.

La scrittura dei giovani autori ha permesso di rendere vivace, e tutt'altro che libresca, l'avventura sia di personaggi comuni dell'epoca longobarda, sia dei protagonisti assoluti di quel tempo.

Altra caratteristica che emerge chiaramente dai testi della raccolta è che ogni autore e/o gruppo di autori ha scelto in piena libertà espressiva se adottare la prima o la terza persona narrante; oppure l'uso del presente o dei tempi passati.

E queste scelte creative degli autori ogni volta hanno premiato la qualità della narrazione. I sentimenti, le emozioni e talvolta l'adrenalina che ha ammantato la personalità dei personaggi narrati hanno così potuto illuminare i luoghi sacri, i costumi e gli oggetti dell'epoca longobarda, rendendo il tutto vivido e toccante agli occhi del lettore.

Le voci di quel tempo sono arrivate forti e chiare alla nostra sensibilità grazie alla partecipazione convinta degli studenti nell'indossare loro stessi, simbolicamente, gli abiti di broccato o le armature in voga nell'epoca longobarda.

Per questo la scrittura narrativa, a mio parere, ancora una volta dimostra quanto sia una vera macchina del tempo che possa trasportarci in altre epoche con un mix di competenza e creatività, doti richieste al genere della letteratura storica e che i ragazzi hanno mostrato di possedere appieno.

Enrico Valenzi
Presidente della Giuria

Il concorso

Il concorso letterario nazionale *Penna e Spatha. Esercizi di scrittura creativa* è nato come un invito rivolto alle scuole secondarie di primo e secondo grado di tutta Italia. Un invito a entrare nella storia dei Longobardi non solo attraverso lo studio, ma attraverso l'immaginazione, la scrittura e il racconto. Promosso dall'Associazione Italia *Langobardorum*, in collaborazione con *Dire Fare Insegnare* e con il supporto della Fondazione Euducation, il progetto ha coinvolto studenti e insegnanti in un percorso di ricerca, confronto e creazione condivisa.

Alle classi partecipanti è stato chiesto di esplorare la civiltà longobarda partendo dai luoghi del sito UNESCO “*Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568–774 d.C.)*” e di trasformare questa esplorazione in racconti capaci di intrecciare dati storici e invenzione narrativa. Ne sono nate storie ambientate in un passato lontano ma sorprendentemente attuale, in cui emergono temi di incontro, integrazione culturale, conflitto e dialogo, letti attraverso lo sguardo curioso e libero delle nuove generazioni.

I racconti sono stati elaborati individualmente o in piccoli gruppi di lavoro, quindi sottoposti a una revisione cooperativa all'interno delle classi, con il supporto attento degli insegnanti. Ogni classe ha potuto presentare fino a tre elaborati, successivamente valutati da una giuria di preselezione composta da esperti di scrittura creativa e di ambito storico-artistico legato al sito UNESCO. Per la scrittura creativa hanno fatto parte della giuria Enrico Valenzi, Paolo Alessandro Lombardi ed Elisabetta Proietti; per l'ambito storico e la conoscenza del sito UNESCO Maria Stovali, responsabile di progetto, Rosa Cotugno ed Elena Stambuco, con il ruolo di segretaria verbalizzante.

La valutazione si è basata su quattro criteri fondamentali: l'aderenza al tema e la correttezza dei riferimenti storici, la creatività e l'originalità degli elaborati, il rispetto dei limiti e della struttura proposta e, infine, la fluidità e la padronanza della lingua italiana. Un lavoro attento e condiviso che ha permesso di individuare racconti capaci di coniugare rigore e immaginazione, studio e libertà espressiva.

Il percorso del concorso ha trovato il suo momento culminante nella cerimonia pubblica di premiazione, svoltasi martedì 20 maggio 2025 nella prestigiosa Sala Spadolini del Ministero della Cultura, a Roma, alla presenza dei rappresentanti dell'Ufficio UNESCO del Ministero. Un evento carico di emozione, che ha visto protagonisti studentesse e studenti entusiasti, giunti da diverse regioni d'Italia, accomunati dalla stessa passione per la scrittura e dalla scoperta di un patrimonio storico condiviso.

Sono risultate vincitrici del primo premio assoluto *Miglior racconto – Penna e Spatha* la Classe 2^a C del Liceo Classico “Dante Alighieri” di Latina, per il Lazio, e la Classe 1^a A dell'Istituto Comprensivo “don Andrea Gallo” di Savona, per la Liguria, entrambe premiate con un riconoscimento in denaro e con un corso di scrittura creativa della

Scuola di Scrittura Omero. Il premio *Coerenza e ricchezza storico-artistica – Penna e Spatha* è stato assegnato alla Classe 1^a E dell'Istituto Comprensivo “Da Vinci” di Cornaredo, in Lombardia, mentre il premio *Creatività – Penna e Spatha* è andato alla Classe 1^a I dell'Istituto Comprensivo “Carducci” de L'Aquila, in Abruzzo.

Quella del 20 maggio non è stata soltanto una premiazione, ma una vera e propria celebrazione della scrittura come strumento di conoscenza e partecipazione. I ragazzi hanno dimostrato che la storia dei Longobardi in Italia può diventare racconto vivo, esperienza personale e collettiva, capace di parlare al presente e di aprire nuove prospettive sul nostro passato comune.



La cerimonia di premiazione si è tenuta a Roma nella sede del Ministero della Cultura (Sala Spadolini) il 20 maggio 2025

I racconti

Rodelinda e l'inganno del Re

È notte a Benevento, tutti dormono e Rodelinda cammina con un bambino in braccio. Ha i capelli castani raccolti in trecce lunghe. È alta, magra, indossa una tunica grigia che le arriva ai piedi e dei sandali di cuoio. Il bambino è suo figlio: è nato da poco ed è molto malato. La mamma sa usare le erbe e adesso deve andare a prenderne alcune che si trovano sotto un grande albero di noce; crescono solo lì, perché sono molto rare. Rodelinda arriva al noce e si ferma a raccogliere. Poco lontano da lì, passano tre uomini che sono soldati del Re. Quando la vedono, piegata a raccogliere le erbe medicinali presso il fiume Sabato, corrono verso di lei e l'accusano di stregoneria. Uno le sequestra il bambino, dicendo che Rodelinda voleva avvelenarlo con le sue pozioni magiche. Rodelinda protesta e cerca di prendere suo figlio, ma gli altri due le legano le mani dietro la schiena. Molta gente si affaccia alla finestra e tutti urlano: «Una janara!».

Rodelinda viene chiusa in una prigione al buio, legata e senza suo figlio. Allora inizia a pregare Santa Sofia per tutta la notte. Il giorno dopo i tre uomini aprono la cella e portano Rodelinda in una grande sala con il Re e la Regina seduti sul trono d'oro. Il Re Arechi guarda le persone sedute in sala, poi Rodelinda, infine inizia a parlare: «La qui presente Rodelinda è accusata di stregoneria e il bambino sarà affidato a una delle serve del palazzo per motivi di sicurezza».

La Regina Adelperga, intanto, lo guarda male, perché non vuole che il bambino sia affidato a una serva. Il Re continua: «Rodelinda ora sarà sottoposta a un interrogatorio». I tre uomini accompagnano Rodelinda in un'altra stanza, ma invece che farle delle domande la torturano. Il Re mente alle persone per non spaventarle o farle ribellare e la Regina non sa niente di tutto questo. Ma Rodelinda è furba e inizia a urlare a squarciagola per far capire a tutti cosa sta succedendo. Nella sala si sente Rodelinda che urla: «Vi prego, non sono stata io! Basta con le torture! Aiutatemi!».

Il Re cerca di rassicurare tutti inventando delle scuse stranissime, per esempio, dice che quando la gente è in ansia inizia a urlare a caso. Ma nessuno gli crede; la Regina lo guarda male, prima di alzarsi e andare verso l'altra stanza. Quando entra si arrabbia tantissimo e ordina ai soldati di smettere: è molto turbata perché quando aveva due anni, sua madre aveva subito le stesse torture, anche lei accusata di stregoneria. Adelperga porta Rodelinda in sala e chiama Arechi in privato. Cerca di convincerlo in tutti i modi e dice: «Tutti ora sanno delle torture e sono arrabbiati con te quindi non puoi più mentire. E poi Rodelinda non ha fatto del male a nessuno, quindi non puoi dire che è pericolosa».

Alla fine Arechi si convince e dice: «E va bene! Però lascerò andare solo Rodelinda e se verrà accusata qualche altra donna la farò bruciare!».

I due rientrano in sala, Adelperga con il bambino in braccio. Arechi si siede. Tutti lo

guardano impauriti e arrabbiati allo stesso tempo. Il Re dice che Rodelinda è innocente e può andare. La donna tira un sospiro di sollievo e Adelperga le ridà il bambino. Rodelinda si inchina ed esce dalla sala. La prima cosa che fa appena uscita è dirigersi alla chiesa di Santa Sofia, per ringraziare la Santa di averla salvata. L'atmosfera creata dalla luce delle candele, la pianta stellare dell'edificio, l'alternarsi di pilastri e colonne, la visione degli affreschi alle pareti riesce a rasserenare il suo animo turbato. Rodelinda sa che è grazie ad Adelperga che è ancora viva e probabilmente da oggi avrà una nuova amica.

Polcino Anna
con la collaborazione di Angelone Mario, Cerulo Anna, Iorio Sofia,
Fusco Francesca, Laayouni Amine
1-2 A (Pluriclasse) di Paupisi
IC Ponte - Benevento

Il mistero del pavone dimezzato

Ermengarda, povera donna! Sulle sue guance scorrevano da mesi le lacrime per l'adorato Carlo Magno, che era stato convinto dalla Chiesa a lasciarla.

Un giorno di primavera del 772 d.C., nel chiostro del monastero di San Salvatore e Santa Giulia a Brixia, ella si trovava, com'era solita fare, a pensare sotto il suo tiglio, quando all'improvviso il rancore ebbe il sopravvento sul dolore a tal punto che Ermengarda inflisse una maledizione al monastero.

Il giorno dopo, verso l'ora di pranzo, iniziò a girare la voce che era scomparsa la carne dalle cucine. Era un giovedì e nel refettorio avrebbero servito dell'ottima carne di maiale, se solo non fosse scomparsa.

Ad un certo punto arrivò trafelata la badessa, Anselperga, sorella di Ermengarda. Era disperata perché erano scomparse anche le decorazioni e i bassorilievi marmorei dall'ambone; si venne poi a sapere che alcune converse erano state ferite da dei leoni. La gente correva qua e là urlando, perché era spaventata: malati, poveri, pellegrini, parenti che erano venuti a far visita alle figlie educande. Ermengarda in cuor suo era felice, perché aveva ottenuto la sua vendetta, ma poi pensò alle converse che erano state gravemente ferite e decise di fare qualcosa. Inviò una lettera al fratello Adelchi.

Diversi giorni dopo Ermengarda vide Adelchi arrivare. Egli aveva i tratti tipici dei Longobardi: era biondo, occhi azzurri, robusto, alto, lunga barba. Era gentile, ma in battaglia si trasformava in una bestia. Il leone non aveva neanche avuto il tempo di aggredirlo che non aveva già più la testa. Invece di morire, però, il leone si pietrificò e scomparve: era tornato al suo posto, nell'affresco sulla parete sud della navata centrale della basilica, vicino alla scritta "*Desiderium*".

Ermengarda e il fratello decisero che lui si sarebbe occupato degli animali più feroci (leoni e grifoni) e lei dei più pacifici (pesci, colombe e pavoni). I pesci e i leoni furono facili da trovare; fu più difficile prendere i grifoni e le colombe, ma i due pavoni furono proprio impossibili da catturare. Provarono in tutti i modi, persino calandosi dal tiglio con delle corde. Serviva un piano. Adelchi era così tanto adirato che non riusciva a ragionare; lei riusciva a trovare buone idee solo sotto il suo adorato tiglio. E allora pensò di preparare una tisana. Bevendo la tisana si calmarono e venne loro un'idea: andarono a chiedere aiuto alla sorella badessa e a qualche conversa. Grazie a loro presero il mantello più grande di cui disponevano, di un colore molto simile a quello delle pareti del refettorio, in modo che Adelchi, indossandolo, si sarebbe mimetizzato con la stanza; presero anche dei semi di lino dalle cucine e un piccolo armadio di legno. Posizionarono l'armadio dietro una delle due porte di accesso al refettorio in modo che i pavoni, nel tentativo di scappare, ci finissero dentro. Sparsero i semi di lino sul pavimento e Adelchi si nascose dietro la porta da cui i pavoni sarebbero entrati. Attese a lungo fino a quando,

finalmente, i pavoni entrarono attirati dai semi. Ad un certo punto Adelchi piombò su un pavone e gli tagliò la testa, l'altro riuscì a scappare sfasciando con la zampa destra la scocca dell'armadio; come il leone anch'essi scomparvero: erano tornati nelle lastre di marmo dell'ambone. Un pavone era integro, aveva conservato il suo ricco piumaggio, anche se dal dolore non riuscì più a posare a terra la zampa destra. L'altro era dimezzato.

A Ermengarda arrivò qualche tempo dopo la notizia del matrimonio tra Ildegarda e Carlo Magno e morì di disperazione.

Alessandro Mirti

1 A

Scuola Secondaria Primo Grado Don Andrea Gallo - Savona

Anilinda

«Anilinda, vieni qui!»
«Arrivo subito, mia principessa.»
«Eccomi, cosa le serve?»
«Ho sete. Prendimi da bere.»
«Preferisce il vino, l'acqua o l'idromele?»
«L'acqua.»
«E la preferisce ai lamponi, ai mirtilli o alle more?»
«Ai lamponi, veloce! O morirò di sete!»
«Sì, mia principessa.»

Mi ricordo quel giorno. È stato un giorno speciale e non mi aspettavo che qualche tempo dopo sarebbero successe cose ancora più grandi.

Ora vi racconto tutto dall'inizio: io sono Anilinda, ancella assegnata a Desiderata, una bellissima principessa dai capelli folti e biondi, gialli come il grano che al sole sembrano d'oro, quasi sempre raccolti in due bellissime trecce; occhi cerulei di moltissime sfumature, così belli che sembrano mare cristallino; alta, longilinea e con molta voglia di imparare e viaggiare, sempre felice e spensierata. Ma torniamo a quel giorno: andai a preparare l'acqua e, passando davanti alle camere, vidi e sentii cose che non avrei dovuto sapere. Nella prima camera c'era Adelchi, fratello di Desiderata; nella seconda camera c'era il Re Desiderio, ma nella terza camera c'era la Regina Ansa e una nobildonna che non avevo mai visto prima. Sarei voluta entrare e chiedere chi fosse, ma mi sono limitata a origliare. Ho sentito poco, ma mi bastava... Mentre bollivo l'acqua e ci mettevo i lamponi, non facevo altro che pensarci: avevano organizzato il matrimonio di Desiderata. Non so descrivere le emozioni della principessa quando lo venne a sapere. «Oh, Anilinda, immagino già che bell'uomo! » .

Non ha fatto altro che ripetermi per giorni che il suo futuro sposo aveva donato interi greggi di pecore ai monasteri vicino Aquisgrana, affinché i monaci potessero ricavarne della pergamena per scrivere.

Qualche tempo dopo eravamo ospiti nel monastero di San Salvatore e Santa Giulia, dalla sorella di Desiderata, Anselperga; c'era un via vai continuo di persone e, visto che la notizia del matrimonio si spandeva velocemente, giravano voci su Carlo Magno. Si diceva che volesse istituire delle scuole aperte anche ai più poveri; lui era semianalfabeta perché sapeva leggere, ma non sapeva scrivere. Desiderata era emozionata ma sentiva anche un grosso peso, così un giorno decise di scendere nella cripta, dove si trovavano le reliquie di Santa Giulia, e si mise a parlare con lei. Io ero rimasta indietro, ma udii con certezza queste esatte parole: «Oh Santa Giulia, nobile ragazza cartaginese, hai subito di tutto: da nobile sei caduta in rovina, sei diventata schiava, sei stata torturata e

uccisa crocifissa; mentre io sono felice, promessa sposa e coperta d'oro e sento lo stesso un enorme peso». Dalle reliquie venne una flebile voce che disse: «Mia cara, è normale. È solo agitazione, non ti devi addolorare, il matrimonio andrà bene e tu sarai felice, ma ti devi ricordare questo: un anno». Desiderata, da quel giorno, cercò di parlare ancora con Santa Giulia per cercare di capire che cosa avesse voluto dire, ma invano. A ogni fallimento si recava davanti all'ambone, dove c'erano le lastre marmoree raffiguranti i due pavoni dell'immortalità, e lì fantasticava su Carlo Magno. Finalmente arrivò il gran giorno. Fu un matrimonio bellissimo, come da tradizione si svolse a Natale, ma durò solo un anno. Desiderata si struggeva dal dolore, ripeteva: «Perché a me? Che cosa ho fatto per meritarlo?»

Un giorno all'improvviso mi venne in mente Santa Giulia, le sue parole: «Un anno». Il matrimonio era durato un anno come aveva detto lei.

Io oggi sono povera, dopo la morte di Desiderata e la sconfitta dei Longobardi sono caduta in rovina, proprio com'era accaduto a Santa Giulia.

Agata Quaglia
1 A

Scuola Secondaria Primo Grado Don Andrea Gallo - Savona

Safi a Monte Sant'Angelo

C'era una volta, tanto tempo fa, un giovane longobardo di nome Safi, figlio di un guerriero e di una tessitrice. Safi sognava di diventare un grande guerriero come suo padre. Ogni mattina si svegliava presto per aiutare sua madre a tessere stoffe colorate perché i Longobardi amavano indossare abiti decorati con motivi geometrici e colori vivaci. Dopo aver finito, Safi correva verso la foresta per allenarsi con la spada di legno che suo padre gli aveva costruito.

Un giorno, mentre si allenava, Safi sentì un suono provenire dal bosco. Curioso, si avvicinò e scoprì un gruppo di pellegrini che si dirigevano verso il santuario di San Michele Arcangelo, santo protettore dei Longobardi. Questo era un luogo sacro per loro. Safi così decise di accompagnare i pellegrini all'interno della grotta dell'apparizione e, arrivati lì, rimase incantato dalla bellezza del luogo. Le pareti erano decorate con affreschi che raccontavano le storie dei santi e dei guerrieri Longobardi.

Dopo aver pregato, Safi e i pellegrini si sedettero intorno a un grande fuoco per condividere il cibo e raccontare storie. Sentì parlare di antiche battaglie, di eroi coraggiosi e di misteriose creature della foresta.

Quella notte sentì raccontare di una creatura leggendaria, il Drago a tre teste del Monte, che abitava nella grotta più profonda della montagna. Al mattino, deciso a dimostrare il suo coraggio, il giovane partì per un'avventura straordinaria. Armato della sua spada di legno, di un bastone con un uccello sulla punta (perticae) e di un cuore pieno di determinazione, si addentrò nella foresta oscura.

Mentre si aggirava tra gli alberi e i folti rovi, incontrò una misteriosa signora anziana, tutta curva e che viveva in una piccola capanna. La donna, impressionata dal coraggio di Safi, gli consegnò un amuleto magico in grado di proteggere chi lo portava. Con l'amuleto al collo, Safi proseguì il suo cammino.

Superò fiumi impetuosi e scogliere ripide, affrontò bestie feroci e superò innumerevoli ostacoli, finché non raggiunse l'entrata della grotta del Drago. Senza esitazione, si inoltrò nelle profondità della montagna. La grotta era buia e umida, ma Safi non si lasciò scoraggiare. Avanzò finché non giunse alla tana del Drago. Era una creatura imponente, con squame scintillanti e tre occhi su ogni testa, capaci di sputare fuoco. Safi, ricordando le parole di suo padre, affrontò il drago con coraggio e astuzia. Con il bastone colpì contemporaneamente gli occhi, e le teste s'intrecciarono tra loro. Grazie al suo amuleto magico e alla sua abilità con la spada, riuscì a sconfiggere il Drago e a liberare la grotta dal suo dominio. Quando Safi tornò al villaggio, fu accolto come un eroe. La sua storia di avventura e coraggio ispirò tutti i giovani del villaggio a seguire i loro sogni e a proteggere le loro tradizioni. Da quel giorno, Safi continuò ad allenarsi, sapendo che un giorno avrebbe protetto il suo villaggio e onorato le tradizioni dei suoi

antenati Longobardi.

Così, la storia di Safi, il giovane longobardo di Monte Sant'Angelo, continuò, piena di avventure, scoperte e sogni da realizzare!

Iacopo Ergasti, Andrea Di Giuseppe, Francesco Tullo, Simone Teti

1 A

IC Via Ormea - Roma

Una gita a Spoleto

Qualche settimana fa, io e la mia famiglia, siamo andati a Spoleto a visitare il Ducato.

Durante la passeggiata per le bellissime vie del centro, con la guida che ci spiegava tutto sulla dominazione longobarda e sulla nascita del Ducato, sono rimasta così colpita dalla Basilica di San Salvatore da decidere di entrare. « Wow, le decorazioni sono favolose! » esclamai e cominciai a girovagare per la Basilica senza rendermi conto che mi ero allontanata dai miei genitori. Mentre guardavo con attenzione la croce gemmata dipinta su una parete, ebbi un capogiro e così decisi di sedermi a terra, chiudendo per un po' gli occhi. Al mio "risveglio" mi resi subito conto che attorno a me era cambiato tutto! Non ero più dentro la Basilica ma nel centro della città che appariva diversa da quella di prima, sembrava come "invecchiata, antica". Le strade non avevano più il cemento ma erano sterrate e le persone avevano dei vestiti stranissimi! C'era un grande caos in giro, tutti scappavano ed erano molto agitati, sembrava ci fosse una guerra!

Mentre cercavo di capire dove fossi, mi accorsi che un ragazzino correva verso di me per raggiungermi. Io, quando si avvicinò, impaurita gli chiesi cosa stesse succedendo e lui chi fosse, mi rispose che si chiamava Manilo, che era un bambino longobardo e che mi trovavo nel 774 d.C., durante la guerra tra Longobardi e Franchi!

Mi chiese dunque di aiutarlo a combattere. «Io?» gli dissi, «io non so come aiutarti, sono solo una ragazzina di dodici anni, perché proprio io?» «Tu sei la prescelta – disse - perché fissando la croce gemmata ti sei teletrasportata nel passato in mio soccorso, così come dice una vecchia leggenda dei miei antenati. Io desidero moltissimo essere un guerriero come mio padre Arduino e per quanto ci provi non ci sono ancora mai riuscito!» Io, ancora incredula, decisi comunque di aiutarlo. Gli dissi che potevo provare ad insegnargli qualcosa perché fin da bambina, ero appassionata di cavalli e facevo equitazione.

Così mi portò in una stalla vicino a casa sua e mi pregò di insegnargli ad andare a cavallo dopo avermi mostrato uno splendido cavallo nero con una striscia bianca sul muso. Manilo mi fissò per qualche minuto, poi mi chiese di salire sul cavallo e di fargli vedere cosa sapevo fare.

Io obbedii e iniziai a prendere confidenza con l'animale, poi cominciai a cavalcare.

Mi accorsi che era talmente stupito per la mia bravura che mi chiese di partecipare alla guerra al posto suo.

«Non posso» gli dissi, «io ho troppa paura e poi il guerriero sei tu, devi solo avere coraggio! Non preoccuparti, t'insegnerò e tuo padre sarà orgoglioso di te!» Manilo, grazie alle mie parole, capì che non poteva ritirarsi: allora salì sul cavallo e cominciò ad esercitarsi. Lo fece per giorni fin quando non divenne bravissimo, era finalmente

pronto per la battaglia! Dopo esserci salutati, mentre lo guardavo allontanarsi, pronto a dimostrare il suo valore, vidi in lontananza l'ombra della croce gemmata, la stessa che mi aveva portata indietro nel tempo. Persi i sensi ma fui svegliata da un forte rumore e una voce che mi era molto familiare: era mio padre che mi chiamava perché eravamo arrivati a casa, mentre chiudeva lo sportello dell'auto. Era stato tutto un sogno! Il lunedì seguente presi un bel dieci all'interrogazione sui Longobardi, raccontando quello che avevo imparato durante il mio "sogno".

Elena Scudino, Mirko Petriccione, Giorgia Santoni, Rebecca Poratto

1 A

IC Via Ormea - Roma

I misteri di Spoleto

Il paese si risvegliò nello sgomento. Ormai era una certezza: Francesco era scomparso. Facciamo un passo indietro: era la mattina del 12 dicembre, quando la nostra classe partì per la gita del primo semestre, obiettivo: Basilica di San Salvatore a Spoleto. La classe era avvolta in un'atmosfera felice e gioiosa, tranne Francesco, il più dispettoso. Con i suoi amici annotava tutto su un foglio: "Piano Basilica di San Salvatore". Giù dal pullman, ci dirigemmo nella basilica... lui era dietro di me. Camminammo un bel po' ed entrammo. Era bellissima.

Fui particolarmente affascinata dalle tre navate e cappelle: colonne, basi, capitelli, architravi interni; come ciliegina sulla torta le parti decorative sulla facciata.

C'era una delle iscrizioni che mi colpì. La guida smorzò il mio entusiasmo: «È inutile leggerla. Nessuno l'ha mai decifrata.»

Finita la gita, ero un po' dispiaciuta perché era stata una bella esperienza, ma non per lui. La prof. Lorini fece l'appello, ma stranamente mancava solo un ragazzo: Francesco. Adesso, solo i suoi quattro amici potevano sapere dove fosse. Chiesi loro se ne sapevano qualcosa, ma non mi risposero.

La prof ci assicurò, ma caddero i primi fiocchi di neve e lei chiamò subito la polizia.

Giunta la sera, ci comunicò che avremmo passato la notte in un albergo a causa della neve. L'indomani andai presso la Basilica. Il paese si risvegliò nello sgomento.

Ormai era una certezza: Francesco era scomparso. Vidi il suo taccuino a terra, lo presi e corsi dai suoi amici: cercavo spiegazioni. Loro mi dissero che lui voleva, con la vernice, scrivere sulle mura. Mi ricordai che, quando eravamo scesi dal pullman, era corso nella Basilica, probabilmente munito di bomboletta spray.

Saltammo il venerdì scolastico causa neve e ritornammo a casa. Quel giorno Silvia sarebbe venuta a casa mia.

«Ciao tesoro! Com'è andata?» Disse mamma. In silenzio sgattaiolammo in cameretta. «Allora Silvia, il piano è questo: domani ci sveglieremo presto, andremo alla fermata dell'autobus e chiederemo all'autista di portarci alla basilica, poi entreremo per esaminare la scritta segreta.»

«Quale scritta segreta?»

«La scritta di San Salvatore: ci porterà a lui.»

Ci alzammo presto e andammo alla fermata. L'autista ci chiese la destinazione: era la Basilica. Ci dirigemmo verso quel santuario. Lì ci perdemmo in un infinito di incisioni e colonne.

Ero così leggera che potevo volare. Il soffitto era gigante rispetto a me. Avevo il timore che mi cadesse addosso. Ma ora era il momento di agire.

Dopo pochi minuti, eccola, la scritta. Silvia aveva paura.

Con la mano tremante tolse il telo e c'era un'epigrafe misteriosa: RNSSN CH UNH B' D' TMZ ANSNKZ SHQZQD KZ KDUZ. Tutto qui. Però notai che, nell'angolo, c'era un "+1". Silvia non capiva: «Aspetta», dissi: «Se dovessimo sostituire ogni lettera con la sua successiva?»

«Non capisco.»

«O meglio, se una "s" fosse una "t"? Quindi sarebbe SOTTO DI VOI C'È UNA BOTOLA TIRARE LA LEVA»

«Fallo!» urlò Silvia.

Lo feci. Lì, svenuto, c'era Francesco. Io e Silvia gridavamo il suo nome ma nulla. Di colpo lui si svegliò e indicando debolmente in alto disse: «Guardate che disegno!»

Noi, colme di gioia, lo abbracciammo. Lui era vivo, ma debole. Avvisammo la classe con un messaggio, i poliziotti ci diedero un distintivo e arrivò l'ambulanza. Ora è passato un anno e lui sta bene. Ieri, in classe, la segretaria ha gridato che c'era una lettera per me, con su scritto: «Abbiamo bisogno di te c'è un mistero da risolvere.»

Ero agitata. Ormai era una certezza: ero stata chiamata dall'Istituto di Archeologia Nazionale.

Sara Liotti

2 A

IC Pallavicini SSIG - Roma

Alla ricerca del Medaglione Longobardo

Giulia era sul suo letto a leggere, per sbaglio diede un calcio al muro e le cadde addosso un foglio con un disegno a matita. C'era scritto qualcosa su un medaglione longobardo da cercare nella chiesa di San Salvatore a Brescia. Appena lo lesse, capì che l'aveva scritto suo padre, un famoso archeologo, così decise di andare a Brescia. Prese il suo zainetto preferito, ci mise: un binocolo, il cellulare, una mappa e del cibo. Era pronta per partire per questa nuova avventura, prese il treno e si mise sulle tracce del medaglione. Dopo quattro ore, arrivò a Brescia. Appena scese dal treno prese il suo telefono e fece delle foto. Andò in un bar lì vicino per chiedere informazioni su dove si trovava la chiesa di San Salvatore. La cameriera le indicò la strada sulla mappa e lei seguì le indicazioni. Arrivò davanti alla chiesa di San Salvatore dove trovò una ragazza, Demetra, che aveva conosciuto poco prima sul treno.

Le chiese: «Per caso hai già visto l'interno?»

«Sì, è bellissimo! Ci sono tantissimi affreschi ed è tra le testimonianze più importanti dell'architettura medioevale! Tu sei qui perché vuoi trovare il medaglione?» domandò la ragazza, curiosa.

«Sì, era il sogno di mio padre trovarlo! Ha cercato per molti anni, ma nulla... potrebbe essere in questa chiesa!» le rispose Giulia dubbiosa.

Entrarono nella chiesa e, dopo averla perlustrata in lungo e in largo, non trovarono alcuna traccia del medaglione. Giulia, delusa, decise di leggere con più attenzione il bigliettino e notò una frase scritta a caratteri minuscoli:

“Ansa regina, regis Desiderii, uxor”.

Pensò che fosse un indizio utile per ritrovare il medaglione. Insieme a Demetra, si incamminarono verso il muro perimetrale e ad un certo punto videro un arco con tracce di un affresco, dove c'era la stessa frase del bigliettino.

«Guarda qui!» disse Giulia, indicando un punto della parete al di sotto dell'arco. Osservarono attentamente il muro; ad un tratto Demetra vide una fessura tra i mattoni e disse: «Forse servirà una chiave, o qualcosa del genere!» Giulia si guardò intorno e vide qualcosa luccicare sotto un tappeto. C'era una chiave che provarono a inserire nella fessura. Improvvisamente si aprì una stanza segreta e dentro, sopra la tomba della regina Ansa, c'era il medaglione.

«Finalmente!» esclamò Giulia.

Il medaglione era bellissimo. Giulia lo prese e cominciò a esaminarlo attentamente. Era un medaglione ornamentale del VII secolo, che faceva parte del corredo funebre di Ansa, in bronzo, con pietre preziose e incisioni realizzate con la tecnica della punzonatura che rappresentavano foglie stilizzate e un grifone.

«Ma è stupefacente!» esclamò Demetra.

«È un pezzo unico, avrà un enorme valore. Penso che lo donerò al museo!» Le due ragazze si abbracciarono e andarono insieme al Museo di Santa Giulia, a portare il medaglione.

Quando arrivarono, il direttore del museo le guardò sbalordito: «Ma dove lo avete preso?» Giulia rispose, inventandosi una scusa credibile: «L'ho trovato in soffitta, tra gli oggetti di mio padre che era un famoso archeologo. Ho pensato di donarlo al museo, è un peccato che un oggetto così bello resti nascosto!» Il direttore sorrise e ringraziò le ragazze. Fuori dal museo, Demetra si fermò e disse sorpresa: «Non diciamo nulla del ritrovamento della tomba di Ansa?» Giulia ci pensò un po' e poi rispose sorridendo: «Sarà una bella caccia al tesoro per i prossimi visitatori!»

Giulia e Demetra ritornarono a casa felici di aver vissuto una bellissima avventura e di aver regalato un nuovo tesoro ai visitatori del museo.

Cioffi Chiara

1 A

IC Pallavicini SS1G - Roma

La pietra misteriosa

Era una mattina di dicembre. Marco e la sua classe aspettavano davanti al cancello della scuola. Quella non era una giornata normale: si andava in gita al Museo del Sannio, a Benevento! Marco, Jacopo, Andrea e Giulia si erano seduti vicini sul pullman. Arrivati a Benevento, il cielo era grigio. I ragazzi entrarono nel museo, dove li accolse una guida: «Questo museo è nato nel 1806», cominciò a dire la guida con una voce calma, «È uno dei patrimoni UNESCO, di origine longobarda, e custodisce reperti come monete, gioielli, armi e manufatti antichi.» A Marco attiravano molto gli oggetti esposti nelle teche. Mentre il gruppo si fermava davanti a una vetrina, si accorse che una teca era stata aperta per essere pulita. Su quel tavolo c'era una pietra blu. Marco non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.

«Ehi, guarda quella pietra!» disse sottovoce ad Andrea.

«È bellissima» rispose. Senza pensarci, Marco si avvicinò al tavolo. Prima di realizzare quello che stava facendo, l'aveva già presa in mano.

«Marco cosa fai? Se ti beccano sei nei guai!» disse Giulia.

«Solo un attimo, voglio guardarla meglio», rispose. Ma proprio in quel momento, la maestra lo chiamò. Preso dal panico, si infilò la pietra in tasca.

«La rimetto dopo a posto» pensò, mentre si affrettava a raggiungere gli altri. Sul pullman, durante il viaggio di ritorno, Marco si sentiva strano. La pietra nella sua tasca gli sembrava più pesante. Cercò di non pensarci e, stanco, si addormentò. Fece un sogno strano. Si trovava in una bottega buia e piena di oggetti. Davanti a lui c'era un uomo robusto, calvo e con una barba folta. Il suo sguardo era severo. «Tu mi hai derubato!», gridò l'uomo con una voce dura che fece tremare tutta la stanza, «Ora te ne pentirai!»

Marco cercò di spiegarsi, ma non riusciva a parlare. All'improvviso, il pavimento si ritrovò a cadere in un vortice nero.

«Marco! Marco! Svegliati!» Aprì gli occhi di scatto. Giulia lo stava scuotendo.

«Stai bene? Stavi borbottando nel sonno!»

«Sì, tutto a posto» rispose, anche se non lo era. Il sogno era stato troppo reale per essere solo un incubo. Tornato a casa, Marco, tirò fuori la pietra e la osservò. Quella notte, sognò di nuovo. Questa volta si trovava in una foresta. Tra gli alberi, vide l'uomo del sogno precedente.

«Restituisci ciò che hai preso! O la mia maledizione cadrà su di te!» Si svegliò di colpo, guardò la pietra. Doveva riportarla al museo. Il giorno dopo, raccontò tutto ai suoi amici. Jacopo rise: «Marco ti senti bene? È solo una pietra!»

«Non è solo una pietra! Vi dico che è maledetta! Non capite, l'ho vista nei sogni: l'uomo, la maledizione, l'incubo!»

«Ok, calmo», disse Andrea, «Se vuoi riportarla, dobbiamo trovare un modo.»

«Ma come facciamo?» Dopo aver riflettuto, decisero di tornare al museo. Sabato mattina, gli amici si ritrovarono alla stazione dei pullman. Marco teneva la pietra avvolta in un pezzo di stoffa. Era nervoso, ma deciso a rimetterla al suo posto. Arrivarono a Benevento. Entrarono nel museo senza attirare l'attenzione.

Tornarono alla sala dove Marco aveva preso la pietra. La teca era ancora aperta. Si avvicinò e la posò sul tavolo. Appena lo fece, una luce riempì la stanza. I ragazzi sentirono il vento soffiare intorno a loro. Dalla luce apparve l'uomo: «Avete fatto la scelta giusta», disse con voce profonda, «La pietra è al suo posto. Ma ricordate: ciò che è sacro non va rubato.» Nessuno aveva voglia di parlare. Quando finalmente Giulia ruppe il silenzio: «Penso che non dimenticheremo mai questa gita.» Marco annuì. «Almeno ora posso dormire tranquillo.»

Da quel giorno, Marco imparò a non toccare mai più ciò che non gli apparteneva.

Betti Lorenzo, D' Arcangelo Daniele, Vona Antonio, Zagaria Tommaso

2 A

IC Pallavicini SS1G - Roma

L'avventura di Luigi

Un giorno Luigi, un ragazzo di quattordici anni, stava facendo i compiti di storia con suo nonno quando questi gli chiese: «*Sai chi erano i Longobardi?*»

Luigi, non sapendo la risposta, decise di cercarla online. Aprì il sito “Longobardi in Italia”, dove trovò un tasto “viaggia con i Longobardi”, incuriosito cliccò; misteriosamente si aprì un portale davanti ai suoi occhi e fu risucchiato da un vortice.

Quando il vortice si placò, Luigi si ritrovò in una città che non riconosceva. Era il Ducato di Benevento, al tempo dei Longobardi. Si trovava davanti alla chiesa di Santa Sofia, un edificio imponente fatto costruire dal duca Arechi II. La facciata della chiesa, con linee barocche e un portale decorato da statue di guardie, sembrava quasi viva.

Decise di entrare, ma due uomini lo fermarono, immobilizzandolo e gettandolo a terra. Erano le guardie del Re Arechi II, che gli si avvicinò e, incuriosito dalla sua presenza, gli chiese da dove venisse. Con un po' di esitazione, Luigi rispose: «*Vengo dal futuro, dal 2027*». Il Re, sorpreso, non riusciva a capire come fosse possibile, ma decise di farlo entrare con sé nella chiesa.

Appena entrato, Luigi rimase affascinato dalle piccole dimensioni dell'edificio, ma soprattutto dagli affreschi che decoravano le absidi con scene della vita di Cristo, in particolare la sua incarnazione e l'infanzia. Arechi II, volendo farlo sentire parte della sua corte, lo invitò a partecipare a un banchetto.

Mentre il Re lo portava su un carro magnifico, trainato da cavalli splendidamente adornati, Luigi ammirò la città che si stendeva davanti ai suoi occhi: viali alberati, portoni imponenti e una bellezza che sembrava senza tempo. Arrivati in Piazza Roma, l'atmosfera si animò con i preparativi per il banchetto. Luigi si sedette tra i nobili e mangiò pasta e fagioli, sorpreso dalla qualità del cibo. Intorno a lui, i soldati con armature e armi pesanti, si mescolavano a uomini e donne vestiti in abiti di lino riccamente decorati. I nobili sfoggiavano bracciali d'oro e cinture strette in vita, segno del loro status.

Finito il banchetto, il Re lo portò al castello che aveva fatto costruire, un'imponente fortezza nel cuore del “Piano di Corte”. Il piano di Re Arechi II era quello di fare una nuova rocca sul sito di una già presente in loco. La sua camera da letto, regale e lussuosa, gli offrì un riposo ben meritato. Il giorno successivo, Luigi, ormai abituato a quel mondo lontano, pregò per poter ritornare nel suo tempo. Uscendo dalla chiesa di Santa Sofia, ritrovò il portale, vi entrò e ritornò nel presente.

Tornato a scuola, raccontò al professore tutto quello che aveva imparato sui Longobardi, con un entusiasmo che non riusciva a contenere. Il suo racconto fu così dettagliato e affascinante che il professore gli mise un bel dieci.

Tornò a casa e i suoi genitori furono orgogliosi di lui. Gli chiesero: «Cosa ti è

successo?»

Luigi rispose: «È una storia lunga» E piano piano iniziò a raccontarla...

De Filippo Roberto, Turis Mattia Angelo

1 A

IC Pallavicini SSIG - Roma

Lotta al vertice

Brescia 2011 - La pioggia batteva sulle rocce. Graffi, simili a quelli di lupo, marcavano una grotta e catene arrugginite emergevano dal fondo.

756 d.C.

Io vi narro di una storia avvenuta anni orsono
In un villaggio al calar del sol arrivò un uomo che urlò
Prima di fuggir a tutte le porte bussò
a chi non gli aprì una maledizione scagliò
Il giorno dopo tutto il paese in veste di lupo si ritrovò
Due corpi sbranati erano a terra
fra lupi e villici nacque la guerra
recitò il giullare.

Il profumo del cibo invadeva Piazza della Loggia, dove si ballava in gruppo. Spiccava un trono decorato con oro e fiori, ove era il Re Liutprando. Lo si onorava ogni anno ma quel giorno di festa era diverso, uno dei suoi gemelli avrebbe ereditato la corona.

«Come hai potuto fare questo a me che ti ho sempre aiutato!» urlò Roberto. Gregorio ribadi: «Nostro padre mi ha scelto.»

«Menti! Lo hai corrotto. Hai approfittato della sua vecchiaia.»

Roberto uscì dalla stanza e provò a chiarirsi con il padre ma, deluso e accecato dall' invidia, tramò per avere la corona. Pensò all'ira del popolo contro i lupi e a come convincerlo della doppia natura di Gregorio.

La condanna avvenne davanti alla Basilica di San Salvatore, luogo sacro ma sconsolante per le tante condanne tenutesi lì davanti. Lo sguardo di disprezzo di Roberto e del popolo cadevano su di lui, in ginocchio.

«Popolo, non lo accuserei mai se non fosse ovvia la sua colpevolezza! Guardie affermano di averlo sentito rientrare all'alba e sudditi di aver tolto peli dalla sua stanza. Io stesso giuro di aver sentito ululati durante la notte. Rimetto a voi la scelta giusta.»

Non facendosi avanti nessuno per accusare il fratello, Roberto adottò un altro piano: «Prova almeno a difenderti! Parla ora, perché poi non potrai farlo più! » Gli urlò in faccia con voce sempre più accesa. «Quale uomo può accettare la propria morte passivamente?»

Si rivolse poi al popolo: «Ecco il volto di un uomo incapace di difendersi perché reo. Il suo silenzio è la prova definitiva della sua colpevolezza!» A queste parole seguì il boato di un popolo inferocito. I fratelli si diedero un ultimo sguardo, quasi di scuse. Roberto non volle assistere all'impiccagione del fratello, ma attirato dal chiasso generale si voltò. Il corpo di un lupo giaceva, accolto dalla gioia della folla.

757 d.C.

Roberto, tornato alla sua dimora d'infanzia, venne sopraffatto da ricordi felici. Vide l'immagine decorata insieme al fratello in cui si tenevano per mano, ma sulle mura c'erano catene e profondi graffi. Poi vide un diario, lo aprì e riconobbe la scrittura del fratello. Lesse: «Diario, dovevo confidarmi con qualcuno. Sono un lupo. La prima notte da animale uccisi un uomo, non so chi fosse. Da quel momento passo notti incatenato alla parete per impedirmi di uscire e fare del male ad altri. Mi mancano i tempi passati.»

Roberto si commosse, anche se lupo, il fratello si era mostrato più meritevole di lui. Corse verso la piazza e si rivolse al popolo: «Gregorio era un lupo ma anche un vero Re.» Iniziò a leggere il diario e continuò dicendo: «È morto ingiustamente emi sono appropriato del trono con l'inganno. Sono qui per onorare la sua memoria, e quindi io, Roberto, Re di Brescia, abdicò in favore di Ildebrando.» Qualche mese dopo Roberto si ammalò.

2011 - La pioggia cessò e il sole illuminò fiocamente la città. Tutti in paese festeggiavano la fine dell'estate ma la grotta rimaneva cupa. Sulle pareti si intravedevano disegni in parte cancellati. Un ragazzo chiamò i genitori: «Venite, qui ci sono graffi e catene!»

Non sembravano vecchi di secoli, come i precedenti, ma indubbiamente più recenti...

Ariano Giulia, Elisa Cusano, De Lellis Sofia, Umbertino Gaia
2 A
IC Pallavicini SSIG - Roma

Una gita particolare

Era il 21 marzo 2024, quando accadde l'evento più straordinario e misterioso della mia vita. Ricordo ancora che quel giorno, ero andata con la mia classe in gita al Museo del Ducato, a Spoleto, per fare un approfondimento su quello che stavamo studiando. A me la storia non è mai piaciuta! E la cosa peggiore, è stata quando la professoressa diede a ciascuno di noi degli abiti in stile longobardo. Per fortuna mi diede un abito abbastanza carino, quello da nobile: era di broccato, arricchito da spille in metallo. Mi furono dati anche degli orecchini pendenti e una collana in oro con pietre semipreziose, rigorosamente falsi! Salimmo sul pullman in direzione del Museo del Ducato di Spoleto. Quando arrivammo, la mia prima impressione fu che la professoressa non ci avesse portato al museo, ma in una prigione. Infatti, dall'esterno, il museo era completamente rivestito da mattoni grigi e c'erano delle torri, grandi e piccole, che sembravano fatte apposta per controllare le persone. L'unica cosa bella era che si trovava sulla cima di una collina da cui si vedeva tutta Spoleto. Quando entrammo, cambiai subito idea, perché l'interno era migliore dell'esterno: c'era una piazzetta colorata di arancione chiaro, e degli archi che si estendevano dal primo al secondo piano e che facevano vedere degli affreschi sulle pareti molto colorati. Poco dopo il nostro arrivo, giunse una guida che ci disse: «Benvenuti, ragazze e ragazzi, al Museo del Ducato! Io sono Maria e sarò la vostra guida. Vi chiedo di non toccare nessun manufatto.»

«Va bene!» rispondemmo noi in coro, e iniziammo la visita del museo. A un certo punto, mi accorsi di qualcosa che brillava in una teca dove c'erano molti gioielli longobardi, molto simili a quelli che stavo indossando io in quel momento. Tra quelli, vi era un ciondolo che emanava una luce verde smeraldo. Quando lo vidi da più vicino mi venne spontaneo aprire la teca e prenderlo ma, appena lo presi, attorno a me spuntò del fumo che mi fece scomparire. Quella fu l'ultima volta che vidi il mondo moderno. Appena il fumo sparì mi ritrovai in un luogo in cui c'erano delle persone, forse soldati, distese a terra morte, con delle ferite enormi sui loro corpi. Cercai di capire dove mi trovavo e se c'era qualcuno a cui poterlo chiedere, ma non trovai nessuno.

Dalla disperazione mi misi a piangere, ma proprio in quel momento vidi un uomo, che mi si avvicinò e mi chiese: «Ehi, tu! Che ci fai qui? È pericoloso stare fuori. Vieni con me e ti condurrò in un posto più sicuro.»

Accettai soltanto perché non sapevo cos'altro fare. Dopo aver camminato per un po', arrivammo in una casetta in mezzo al bosco dove c'era moltissima gente vestita in modo strano. Allora chiesi all'uomo: «Dove ci troviamo e che anno è?»

Lui rispose: «Siamo a Spoleto nel 774 d.C., perché?» In quel momento capii tutto: il ciondolo che avevo preso mi aveva fatto tornare indietro nel tempo, fino ad arrivare addirittura al 774 d.C., l'anno in cui i Franchi fecero la guerra contro i Longobardi per

conquistare il loro territorio.

In quel momento capii perché c'erano tutti quei cadaveri e perché la gente era in quella casa. Cercai in ogni modo di far rifunzionare quel ciondolo per tornare nel presente, ma non ci fu nulla da fare. Da quel giorno rimasi per il resto della mia vita in quell'epoca e, fidatevi, ci provai altre migliaia di volte a far rifunzionare quel maledetto ciondolo, ma non ci riuscii e mi adattai a vivere in quell'epoca.

Vaglio Marta

1 A

IC Pallavicini SS1G - Roma

Mamma, sono entrato nella Storia!

Molto tempo fa, il Regno Longobardo visse un periodo di splendore grazie al Re Liutprando da Fara Sabina, che abolì molte leggi a sfavore del popolo e favorì i matrimoni tra Bizantini e Longobardi.

La sua dimora giaceva su un'altura al centro dell'Italia, perché da quella posizione diceva di controllare le coste del sud e contemporaneamente teneva a bada le popolazioni del nord.

Il Re era una persona molto vanitosa che teneva al suo aspetto: si ornava con gioielli d'oro, soprattutto con una corona al centro della quale era incastonato un diamante di quarantotto carati raffigurante il Re stesso, e indossava molti altri gioielli che rappresentavano il popolo. La corona aveva un valore inestimabile: era così tanto rara, che le persone andavano a Fara Sabina solo per vederla. Tuttavia, non venivano solo persone con buone intenzioni, infatti venivano uccisi circa dieci ladri a settimana. Il ventinove febbraio del 730 d.C., un ladro con una grande esperienza riuscì ad infiltrarsi nel palazzo e, con degli stratagemmi, rubò la corona. Il ladro era Folco Petrino da Ravenna, un ragazzo molto intelligente che già aveva esperienza di quel tipo di furti, ma che quella volta, dopo aver fatto il furto, si trovò sulla testa una taglia di 50.000 denari e tutto l'esercito longobardo che lo cercava. Questo significava avere già la lapide pronta.

Infatti, fu presto catturato e ucciso, ma i soldati non trovarono mai la corona.

Nove gennaio 2013. Venne ritrovato un manoscritto sotto la chiesa di San Salvatore che citava: "Mamma, sono entrato nella storia". I sacerdoti, non sapendo di cosa si trattasse, chiamarono Cesare Innocenzi, il più grande archeologo e storico dell'ultimo secolo. L'esperto portò con sé una grande squadra e cominciarono a scavare. Passarono giorni, settimane, mesi e anni ma niente...

Fino a quando un piccone, non fece il solito rumore soffocato, ma una specie di tintinnio.

Tirarono fuori dal muro una scatola di ferro un po' abbozzata, l'aprirono e... al suo interno non trovarono niente. Ma a far parte del team c'era anche un mago, che capì subito l'inganno: rivelò un sottofondo tutto impolverato che emanava un terribile odore di antico ma conservava un grande tesoro. La corona del grande re Liutprando era stata ritrovata!

Tutti i giornali ne parlavano, ma soprattutto Cesare Innocenzi fu incoronato, con la corona di Liutprando, Cavaliere del Lavoro, e oggi va a parlare di questa esperienza in tutte le scuole d'Italia.

*Innocenzi Cesare
Classe 1 C
I.C. Fiano - Roma*

Il sogno di Romualdo

Ormai è deciso: il duca Faroaldo I vuole conquistare la città di Spoleto e sta radunando tutti gli uomini.

Romualdo si trova come al solito al campo, ad allenarsi in simulazione di guerra, lo fa ormai da tanto tempo. Aveva 12 anni quando i suoi genitori gli donarono la prima spada e iniziò ad allenarsi nell'arte della guerra. Ne aveva fatta di strada quel bimbo dai lunghi capelli rossicci! Ora aveva anche una bella barba, anch'essa rossiccia e ben tenuta. Voleva diventare un guerriero importante, uno di quei soldati vicino al Re, uno scudiero, per esempio. Quando gli giunse la notizia che sarebbe partito non poteva crederci che finalmente avrebbe combattuto. Abbracciò i suoi compagni e si diresse di corsa verso casa per annunciare la notizia alla sua famiglia. I giorni che seguirono furono frenetici. Provarono tante volte la formazione a testa di cinghiale. In cima alla formazione c'era Gastaldo, il capo di Romualdo, egli era per lui il suo punto di riferimento, quasi come un secondo padre.

Romualdo era di origine nobile e si era potuto permettere una buona armatura: aveva scudo, spada, pugnale e scramasax fatti forgiare apposta per lui dal fabbro personale di Re Alboino. Completavano il corredo l'elmo e le due massicce reti di protezione.

Per il suo cavallo, compagno inseparabile, aveva: speroni, sella e staffe. Il cavallo doveva essere ben nutrito e addestrato, perché nella fase di attacco doveva proteggere i compagni appiedati.

Romualdo, in tutto quel fermento, non ebbe modo di ritornare dalla sua famiglia.

«A cosa starà pensando la mamma dopo la notizia della mia partenza?» si chiese.

A un tratto gli venne in mente di quando era piccolo e la mamma radunava lui e i suoi fratelli accanto al focolare, raccontandogli qualche bella storia, poi tirava fuori da una sacca qualche dolcetto fatto con le castagne.

«Devo trovare un momento per tornare dalla mia famiglia» si disse allora. Si diresse di corsa a casa e i genitori lo stavano aspettando.

La mamma gli aveva preparato dei sacchetti con: farina di miglio, pulse, polenta, nocciole, castagne e un piccolo pezzetto di carne di maiale affumicata.

«Ti torneranno utili per il viaggio», gli disse abbracciandolo. L'alba di un nuovo giorno era cominciata.

Romualdo e i suoi compagni si misero in marcia, avrebbero sorpreso il nemico nottetempo, trovando i soldati addormentati.

*Alessandro Lupi
Classe 1 C
I.C. Fiano - Roma*

Un tuffo nel passato longobardo

Durante le vacanze di Natale ho visitato l'abbazia di Farfa.

Per vederla, il mio gruppo ha seguito la guida. Ho visto l'interno della chiesa, dove erano passate tante civiltà, tra cui i Longobardi.

Arrivati al chiostro, al centro del quale c'era la statua di Santa Scolastica, sorella di San Benedetto, mi sono accorto che c'era una porta di legno antica lasciata un po' aperta, così ho deciso di entrare senza farmi notare.

Mi sono emozionato... e in un attimo mi sono ritrovato in un luogo sconosciuto, tra persone vestite con armature, guerrieri con lance e scudi, donne con lunghi capelli legati con trecce e ampi vestiti.

Ascolto la loro lingua e riesco anche a capirla, con mia meraviglia mi ritrovo in mezzo a tante persone che camminano verso una chiesa. Riconosco la chiesa di San Salvatore a Spoleto, uno dei siti patrimoni Unesco che ho studiato con la mia professoressa di lettere.

Vedo che una folla di uomini e donne si dirige verso il cimitero, si sta celebrando un funerale. Il funerale è del fabbro di quella comunità, chiamato Antificess: il nome inciso su una lastra di ferro battuto, portata a mano da due uomini. Il fabbro rappresenta una figura necessaria per loro e impossibile da non amare, importante soprattutto per i loro guerrieri, perché un guerriero senza il suo fabbro non è nulla.

Qualcuno alle mie spalle mi spinge: cado, ora c'è buio tutto intorno a me. È così che mi ritrovo davanti al mare e vedo il Re Autari, sul suo maestoso cavallo, con in mano la sua lancia; l'appoggia alla colonna del tempio antico di Reggio... che strano essere arrivato lì!

Tutto il suo esercito lo chiama esultando e a gran voce il Re Autari, alzando le mani e indicando il territorio circostante, dice: «Fino a qui è la terra dei Longobardi».

Giro lo sguardo e vedo la porta antica, così corro in quella direzione e mi sembra quasi di entrare in un'altra dimensione; eccomi di nuovo all'interno del chiostro con il mio gruppo.

Sicuramente ho immaginato tutto, è stato un bel sogno, una bella esperienza immaginaria! Un tuffo nel passato longobardo.

*Alessandro Nobili
Classe 1 C
I.C. Fiano – Roma*

La mia avventura con Aldo alla scoperta della Chiesa di Santa Sofia

Una mattina giravo per le vie della mia amata città, Benevento, intorno ai primi anni dell'800, sempre alla ricerca di cose da scoprire. Vidi sbucare da lontano uno strano ragazzo con capelli biondi, non molto alto, un viso fiero, un po' paffuto e un'espressione corruciata. Indossava una tunica gialla e una cintura molto particolare con infilata la sua spatha che faceva intuire il suo alto rango.

Girava da solo a testa alta e trasmetteva una sensazione di forza e coraggio, ma allo stesso tempo sembrava smarrito.

Incontrai quel ragazzo per diversi giorni: passeggiava sempre da solo, ammirando la chiesa, il teatro ed altri monumenti.

Era sbalordito, come se non avesse mai visto niente di così splendido. Attratto dal comportamento del giovane, decisi di presentarmi.

La prima reazione che lui ebbe fu di curiosità, mista a diffidenza. Gli chiesi il suo nome ed il motivo del suo girovagare.

Mi rispose che il suo nome era Aldo e che era affascinato e attratto dall'architettura della città.

Gli chiesi quale edificio lo colpisse maggiormente e mi indicò una chiesa, quella di Santa Sofia, che era la più imponente.

Così decisi, entusiasta e orgoglioso, di accompagnarlo a visitarla.

Ci accordammo per il giorno successivo e la mattina seguente mi svegliai carico di emozioni: mi affascinava il fatto di poter accompagnare qualcuno alla scoperta della mia città, una terra ricca di misteri e di leggende.

In particolare, la Chiesa di Santa Sofia era un luogo che aveva il dono di far innamorare e sorprendere chiunque la visitasse.

Incontrai Aldo nella piazza antistante la chiesa, proprio dove si trovava l'ingresso, lungo il corso principale.

Lo vidi molto agitato e allo stesso tempo consapevole che avrebbe scoperto finalmente qualcosa di maestoso.

Non sapevo il perché di questa sua curiosità ed emozione, ma ero pronto ad accompagnarlo in quell'avventura.

Nonostante la facciata molto semplice, fu sufficiente varcare l'ingresso della chiesa per trovarci di fronte a una vista mozzafiato, scorrendo la ricchezza e il fascino del suo interno.

Da subito Aldo capì perché il Duca Arechi II aveva deciso di costruire questo

monumento: dare alla città di Benevento l'aspetto degno di una capitale.

Ci inoltrammo tra archi e volte sostenuti da una serie di colonne, una accanto all'altra, che sembravano formare una piccola foresta.

Man mano che continuava la nostra visita, anche la particolarità e l'originalità della pianta dell'edificio diventava chiara agli occhi di Aldo, che appariva sempre più emozionato e trepidante.

La struttura al centro aveva un andamento circolare mentre, ai lati dell'ingresso, le mura sembravano disegnare una stella.

Ci avvicinammo all'altare e qui fummo subito colpiti dagli affreschi, arricchiti di mosaici a fondo d'oro, che riproducevano la vita di Cristo e che ornavano l'abside. Quando mi voltai, vidi Aldo con il naso all'insù che sembrava catturare ogni immagine e mi accorsi che piangeva.

Senza guardarmi, cominciò a raccontarmi: Arechi II era suo nonno, il papà di sua mamma Adeichisa.

La nonna Adelperga era stata allieva di Paolo Diacono, un famoso monaco e, da piccolo, lui stesso era stato inviato a Montecassino per poter studiare con il precettore della nonna.

Vi era rimasto fino a poco tempo prima, quando Diacono era morto. Mi spiegò di essersi emozionato così tanto poiché in quei capolavori aveva ritrovato i racconti dei suoi genitori, ricordato quanto nonno Arechi conoscesse bene tutti i testi sacri e mi fu grato perché finalmente, grazie a me, era riuscito ad ammirare la chiesa tanto cara ai suoi familiari dopo anni di impaziente attesa.

*Riccardo Gualdana, Andrew Arestegui, Fabrizio Mazza, Alice Martinelli, Viola Avalos
I E
IC Da Vinci Cornaredo - Milano*

Un giorno speciale a Cividale con Rodelinda

Mi chiamo Rodelinda, ho undici anni e vivo a Cividale del Friuli, uno dei primi insediamenti del mio popolo: nel 568 d.C., infatti, i miei antenati sono partiti dalla Scandinavia e, dopo un lungo periodo di migrazione, sono giunti qui guidati da Re Alboino.

Quando papà Theudebald mi porta a cavallo verso le colline per guardare il sole tramontare, mi racconta sempre storie sulla mia città e su come si stia trasformando in questi secoli: proprio oggi accoglieremo il patriarca Callisto nella nostra città e papà dice che questo contribuirà e farla diventare una potente capitale politica e religiosa, centro di arte e cultura.

Sto indossando una tunica lunga fino ai piedi, in broccato, e una cintura di cuoio, simile a quella che portano tutte le nostre donne. Mia mamma, Tessa, mi sta racchiudendo i capelli in una reticella fermata da un pettine d'oro. Papà invece sistema la lunga barba riccia e la casacca, ha già infilato il suo sax nella cintura borchinata e finalmente usciamo.

Ben presto scorgiamo la porta di Cividale, con la sua struttura caratterizzata da una torre massiccia con un passaggio ad arco e un cortile interno quadrato, loggiato sui due lati, sul quale si affaccia il corpo di guardia e ci imbattiamo in una grande folla. Scorgo le rive scoscese del Natisone, presso le quali amo giocare, superiamo il Monastero di Santa Maria, al cui interno sorge il Tempietto longobardo che ha la funzione di cappella della corte regia, ma siamo diretti al battistero di San Giovanni Battista, in attesa del patriarca Callisto.

L'esterno dell'edificio ha un aspetto semplice, con pareti ad arcate cieche, ma appena varcata la porta, facendoci largo tra le tante persone che affollano l'ingresso in attesa del patriarca Callisto, scorgo i marmi preziosi e i mosaici che deliziano la mia vista tutte le volte che entro qui. Davanti a me si scorge a malapena l'Altare di Ratchis, dedicato sia al Re Ratchis, sia al Re Pemmone, suo padre.

Spesso mi soffermo ad osservare questo parallelepipedo, composto da lastre marmoree colorate scolpite con varie raffigurazioni: la mia preferita è quella azzurra che raffigura Cristo benedicente dentro una mandorla, affiancata da cherubini e portato in trionfo dagli angeli. Nella mia mente posso figurarmi chiaramente ciò che la folla mi impedisce di vedere: le scene della vita di Cristo, le due croci gialle su fondo porpora, sfavillanti di pietre preziose, riprese anche sulle ali dei cherubini e nelle decorazioni floreali, mi emozionano anche così!

Improvvisamente la voce tonante del Re Ratchis mi riscuote dai miei pensieri: parla dell'importanza di avere tra noi anche il Patriarca, ma ben presto le sue parole si confondono nella mia mente e mi concentro solo sui colori dell'altare, che cerco di scorgere quando le persone si spostano.

Capisco che il Re ha terminato il suo discorso perché tutti applaudono, pestano i piedi e urlano esclamazioni di gioia. Insieme agli altri seguiamo i festeggiamenti nella stanza ornata di arazzi preparata per il banchetto: sulla tovaglia sono già disposti taglieri di carne essiccata e, dall'esterno, proviene il profumo della carne che arde sui fuochi. Appena lavate le mani nei bacili, gli uomini brindano con calici di vino. Io mi siedo e addento un pane di segale, in attesa del pesce del nostro Natisone, che preferisco alla carne. Quando sono sazia chiedo il permesso di uscire e di recarmi al mercato circostante la chiesa dove Alichis, il papà del mio amico Herfemar, ha una bancarella di prodotti agricoli.

Scorgo Herfemar tra i contenitori dell'avena e lo chiamo subito: non vedo l'ora di raccontargli di questa giornata!

Rebecca Larotonda, Maiar Allam, Ilaria Sanna, Mirko Palazzolo, Omr Ismail, Andrea Murabito
1 E
IC Da Vinci Cornaredo - Milano

I Rotariani | L'Editto Magico

Nel cuore del centro storico di Spoleto, c'era la bottega antiquaria della famiglia Nardi, gestita da Flavio e Anna. Aldo, loro figlio, trascorreva lì tutti i pomeriggi e stava nascendo in lui la passione per la storia, che in parte condivideva con i suoi compagni storici Ermanno, Guido e Rachele. Da circa un anno Aldo, all'uscita da scuola, non tornava più a casa perché sua madre Anna era scomparsa. Anna e Flavio si erano conosciuti in un corso di restauro del libro e da quel giorno non si erano più separati. Aldo era un ragazzino diligente e nonostante fosse dislessico riusciva quasi sempre a cavarsela da solo. Un giorno arrivò in bottega un pacco molto grande, Aldo si affrettò ad aprirlo e ci trovò dentro un pezzo di carta, che prontamente si infilò in tasca senza farsi scoprire dal padre. Il giorno dopo, all'entrata di scuola, Aldo racconta tutto ai suoi tre fidati amici. Ermanno andò subito su di giri e poco dopo si ritrovarono tutti nella sua cameretta cercando di interpretare quel misterioso foglio. Quando Aldo srotolò la pergamena venne attratto dall'immagine di un serpente e da una formula, il foglio però sembrava essere stato strappato.

«Che strano», pensò Aldo.

I suoi compagni erano intenti a scoprire cosa fosse scritto sul foglio, ma l'esperto era Aldo, e così lui provò con molte difficoltà a leggere e tradurre quella formula, le lettere però ballavano e il serpente prese forma: era la sua dislessia oppure stava succedendo qualcosa di strano?! Aldo non fece in tempo a finire di tradurre quella frase, che tutti i ragazzi furono inghiottiti nel foglio e catapultati ai tempi della civiltà longobarda.

«Aldo!!! Ma dove siamo?!», esclamò Guido. La domanda venne interrotta dalle urla di alcuni cavalieri che stavano dando la caccia a qualcosa. I quattro giovani erano finiti nei pressi di una grotta e mentre cercavano di mettersi al riparo, Aldo venne afferrato da dietro da una mano che prontamente gli chiuse la bocca per non farlo urlare. Rachele rimase immobile davanti al presunto nemico: «Signora Nardi ma lei è viva!!!».

Aldo, esterrefatto, si girò di scatto ad abbracciare la madre: «Ma mamma, dove siamo e perché te ne sei andata, cosa ti è successo?»

«Caro Aldo, ricordi che stavo restaurando quel vecchio manoscritto? Ebbene una volta terminata l'ultima pagina l'ho letta ad alta voce e... puff sono arrivata qui con tutto il documento».

Anna continuò sospirando: «Le ho pensate tutte per tornare da voi, ma ogni giorno mi risveglio qui e ora mi stanno dando la caccia perché stavo cercando alcuni documenti segreti con la speranza di tornare da voi nel 2025».

«Ma allora i cavalieri stanno cercando lei», disse prontamente Guido «e a noi che è successo esattamente?»

Aldo interrompendolo: «Ecco perché papà da quando sei scomparsa è diventato ossessivo su tutto ciò che riguarda i Longobardi e ha trovato in questo ritaglio l'indizio giusto per ritrovarti!»

La madre di Aldo riconobbe subito il documento: la parte mancante dell'Editto di Rotari.

Ermanno si guarda intorno e amareggiato dice: «Qui ci vuole un miracolo, a quale Santo possiamo rivolgerci!?!»

Rachele ha l'intuizione giusta: «Questo è il santuario di San Michele Arcangelo e lui è apparso molte volte qui!».

La signora Nardi disse: «Sì, ci dovrebbero essere delle cripte con varie epigrafi, una di esse riporta la famosa preghiera della Corona Angelica!».

A quel punto il gruppetto si addentrò nelle cripte e trovò incisa la preghiera. Si misero in cerchio e recitarono le invocazioni a San Michele Arcangelo, che gli permisero di ritornare finalmente a casa.

Classe 1 F
IC Francesco da Fiano - Roma

Io, Gisa, la Badessa

Nell'anno del Signore 743 d.C., io e la mia famiglia abitavamo in un villaggio povero, quasi disabitato e non molto lontano dal regno longobardo. Un giorno partimmo per consegnare della merce nel villaggio vicino. Visto che stava diventando buio decidemmo di fermarci per cercare un rifugio dove poterci sistemare per la notte. Trovammo un posto in una vecchia locanda e andammo a dormire perché eravamo molto stanchi. Nel bel mezzo della notte mi svegliai per andare a dissetarmi al pozzo. Una volta tornata indietro, vidi delle persone a me sconosciute vicino all'entrata della locanda. Siccome mi sembravano dei brutti ceffi, decisi di nascondermi dietro a un cespuglio, di non muovermi e di stare in silenzio. A un certo punto sentii grida e urla di terrore; il cuore mi batteva all'impazzata, ma decisi comunque di non muovermi perché ero divorata dallo spavento per quello che poteva star succedendo nella locanda.

Quando vidi andar via quelle persone, mi precipitai immediatamente nella stanza dove stava dormendo la mia famiglia, ma vidi che erano tutti morti: la mia mamma, il mio papà, e il mio piccolo fratellino, erano volati in cielo. Decisi, quindi, di scappare e di mettermi in viaggio; avevo bisogno di trovare un nuovo posto dove vivere e delle persone con cui stare. Camminai tutto il giorno e, quella notte, trovai rifugio all'interno di una grotta, dove mi addormentai vinta dalla stanchezza. Il mattino successivo, alle prime luci dell'alba, mi svegliai e mi rimisi in cammino; a un certo punto vidi un contadino, che mi chiese dove stessi andando tutta sola. Mi sembrava una persona gentile e decisi, così, di raccontargli la mia storia; alla fine mi consigliò di recarmi al Monastero di Santa Giulia, fondato da Re Desiderio, non molto lontano da lì. Mi misi nuovamente in cammino e al calar della sera raggiunsi finalmente il Monastero. Bussai al portone e mi venne ad aprire una suora; si chiamava Adelinda ed era la monaca responsabile della mensa.

Mossa a compassione dalla mia triste storia parlò con le altre monache, che decisero di farmi rimanere. Il Monastero divenne, così, la mia nuova casa e le suore divennero la mia nuova famiglia. Suor Adelinda fu sempre molto buona con me; divenne la mia nuova mamma. Fu sempre molto attenta alla mia istruzione: mi fece imparare a leggere, a scrivere e a far di conto. Mi insegnò a coltivare il piccolo orto che c'era dietro al Monastero e anche a cucinare. In poco tempo mi abituai alla vita in Monastero. Incominciai a pregare insieme alle monache e mi avvicinai sempre di più a Dio.

Quando compii sedici anni presi i voti e divenni suor Gisa. Da allora sono passati quasi quarant'anni e, ora che sono diventata la madre superiore del Monastero, ho deciso di scrivere la mia storia. Di storie potrei raccontarne tantissime come, ad esempio, quella volta in cui il Re e la Regina vennero ad alloggiare qui per un giorno e al mattino successivo, prima di ripartire, fecero colazione e pregarono insieme a noi. Un'altra

volta venne un mercante che era stato derubato da una banda di briganti; cercando di difendere la propria merce si era rotto un braccio. Giunto al nostro monastero, si fermò e noi lo aiutammo. Una volta guarito, per ricambiare il nostro aiuto, ci donò metà del suo raccolto. Ci promise, inoltre, che se avessimo avuto dei problemi avremmo sempre potuto contare su di lui e sul suo sostegno. Oggi compio cinquantasette anni, e sono fiera di essere la Madre Badessa.

Firmato: *Madre Badessa Gisa.*

Melissa Funicelli, Amanda Bonizzoni, Federico Riva
1 H
ICS Umberto Eco - Milano

La conquista del monastero di Santa Giulia

Un messaggero corse dinanzi al trono reale con terribili notizie.

Tra un respiro e un altro il Re Desiderio capì che il Re Franco, nonché futuro imperatore del Sacro Romano Impero, Carlo Magno, era intento a saccheggiare il Monastero di Santa Giulia dalle sue enormi ricchezze. Una lenta goccia di sudore scese sulla guancia del Re Longobardo: sapeva che contro il potere militare del più grande Re Franco mai visto non avrebbe avuto la benché minima possibilità. Era terrorizzato.

Due giorni dopo, durante una crisi di panico del Re Desiderio, uno straniero si presentò al palazzo reale.

L'uomo dichiarò di essere uno schiavo fuggito dalla schiavitù in cui Carlo Magno lo aveva relegato. L'uomo promise a Desiderio di fornire tutte le informazioni in suo possesso sul piano militare dei Franchi purché lo lasciassero combattere in prima fila. Non molto convinto, Desiderio accettò, sapendo che quella sarebbe stata la sua unica possibilità. Infatti, il misterioso schiavo affermò di essere un eroe militare proveniente dalla Mecca.

Era arrivato il momento, Desiderio era rifugiato nell'aula "Santa Maria in solario" mentre in preda alla paura ascoltava ansioso il trotto dei cavalli di Carlo. Lo scontro tra monache e cavalieri iniziò.

Mantelli e copricapi sacri ricoperti di sangue, decine di monache che aspettavano per l'accesso all'aldilà: i Longobardi stavano perdendo. Tutti si chiedevano dove fossero tutte le guardie, la risposta era semplice: era avvenuto un tradimento.

Infatti "l'eroe arabo" aveva ucciso tutti i soldati longobardi per poi sparire completamente.

Carlo Magno scese dal suo cavallo di prima scelta, per addentrarsi all'interno del Monastero alla ricerca di Desiderio.

Mentre percorreva i lunghi e stretti corridoi osservava ogni centimetro intorno a sé.

Era stupito dalle croci modellate, perfettamente adornate in oro pregiato, mentre si affacciava sul grande chiostro aperto attraverso piccole finestrelle sul muro. Sbirciando in una grande stanza vide un grosso dipinto raffigurante la crocifissione di Cristo.

Rimase stupito dalla qualità del dipinto e dalle forme perfettamente definite. Stava quasi per dimenticare la sua missione ma si accorse di dover ripartire.

Proseguendo giunse in un altro corridoio che terminava in un'ampia sala. Al centro era presente una grossa croce d'oro. A terra, sotto la croce giaceva Re Desiderio, terrorizzato all'idea di morire. Appena si accorse della presenza di Carlo balzò in piedi. Le sue gambe tremavano, il suo viso era pallido e completamente ricoperto di sudore. Il combattimento successivo consistette in attacchi disperati da parte del longobardo e

schivate disinvolve del franco.

In seguito, Desiderio cadde a terra e perse dalla mano la lunga lancia tradizionale dei Longobardi. Disorientato si voltò verso il soffitto tappezzato di stelle dorate e pregò in un aiuto divino, senza alcuna risposta. Carlo Magno, con grande calma, raccolse Desiderio da terra e lo portò all'esterno del Monastero. Alla sua uscita tutti i soldati franchi esultarono. Desiderio fu portato in una fredda cella dove rimase fino alla sua morte. Prima di morire, però, lanciò una maledizione che impedì a Carlo di imparare a leggere e a scrivere.

Hu Yu han, Neri Massimo, Saccone Leonardo, Senger Mohamed Mahmoud Moustafa

1 H

ICS Umberto Eco - Milano

Le storie di Gisulf

Gisulf era un ragazzo di undici anni, che viveva in un villaggio vicino al Monastero di Santa Giulia.

Era alto, biondo e molto forte, perché aiutava suo padre a trasportare le pietre che servivano per costruire muretti a secco, per poi creare dei recinti dove venivano radunati gli animali che venivano allevati (ovini, pollame e suini).

Il suo nome non era stato scelto a caso dai suoi genitori, infatti “lupo della freccia” (è questo il significato di Gisulf), significava potenza e maestosità per il popolo longobardo.

Vicino alla loro casa c'era il loro orto, dove venivano coltivati i cereali e gli ortaggi, principalmente rape e fave, di cui Gisulf e i suoi fratelli andavano ghiotti.

La famiglia di Gisulf era composta dai suoi due fratelli, Grimoaldo e Tatone; uno più grande ed uno più piccolo, dalla mamma e dal papà.

Vicino alla casa di Gisulf abitavano altre famiglie e i ragazzi, tra di loro, erano tutti amici: passavano molto tempo insieme. Era la loro fara (un clan familiare). Aiutavano i genitori nei lavori quotidiani e nel tempo libero si divertivano a giocare con gli animali.

A volte i ragazzi si radunavano nel Monastero per ascoltare le sacre scritture che venivano lette dall'abate, di nome Adolfo. L'abate aveva una folta barba lunga e bianca e indossava una veste marrone; era di statura bassa e per farsi sentire da tutti, quando leggeva, saliva su un muretto costruito da Gisulf e da suo padre.

Adolfo stava molto simpatico ai ragazzi per i suoi modi di fare, ma a volte lo facevano arrabbiare e allora diventava molto severo.

La sera, dopo aver cenato con le rispettive famiglie, in base alla stagione, e se il tempo lo permetteva, tutti i ragazzi si trovavano nel terzo chiostro del Monastero.

Lì i ragazzi si raccontavano storie da loro inventate, che narravano di cavalieri che combattevano per conquistare nuove terre lontane. Gisulf aveva molta fantasia e raccontava sempre le storie più belle. Una di queste era la seguente:

Gisulf e i suoi amici, incuriositi da un grande complesso monastico con corridoi sotterranei e ampie stanze segrete, decisero di andare alla scoperta di questi luoghi misteriosi sperando di trovare un tesoro.

Camminando per un lungo corridoio, sentirono in lontananza uno strano rumore che assomigliava al verso di un orso arrabbiato.

Con grande timore si avvicinarono alla porta e, piano piano, la aprirono, pensando di trovare chissà quale mostro, mentre in realtà si trovarono di fronte l'abate Adolfo, che stava russando e dormendo come un ghio.

Tutti i ragazzi scoppiarono in una fragorosa risata svegliando l'abate, che, spaventato

dal baccano, cominciò a lanciare i suoi sandali contro di loro.

Dopo questo racconto anche gli altri ragazzi provarono ad imitarlo.

Aimo preferiva fantasticare sui pianeti e sull'astrologia, al contrario di Astolfo, che preferiva raccontare storie più terrene che parlavano di guerre e battaglie. Teodolinda amava storie legate agli animali e alla natura, mentre Ansa sognava principi e principesse. A Rotari, invece, piaceva tutto ciò che riguardava l'acqua e i suoi abitanti, dunque sognava di condurre barche e sconfiggere pesci mostruosi. Alboino, quando ascoltava i racconti dell'abate Adolfo, modificava tutti i nomi dei personaggi e faceva divertire i suoi amici. Quando poi i genitori li chiamavano rientravano tutti alle loro case e si davano appuntamento per il giorno successivo. Non sapevano i giovani amici, quale ruolo futuro avrebbero avuto nella storia del popolo longobardo.

Mattia Frassi, Giorgio Ruscio, Carlo Tanzi

1 H

ICS Umberto Eco - Milano

Mio nonno Desiderio

La fara avanzava alla conquista del territorio. I guerrieri erano armati fino ai denti: *scarmasax*, un robusto coltello dalla punta incurvata e tagliente solo da un lato; scudi rotondi formati da liste di legno ricoperte di cuoio e umbone, utile sia a proteggere la mano, sia a colpire i nemici durante la battaglia. Il mare lo stavano lasciando alle spalle con sollievo. A capo della spedizione Adelmo, un arimanno che Desiderio aveva scelto per le sue abilità. Il suo cavallo era sacro: nero come la pece, con una criniera impeccabile; alto e possente con degli zoccoli enormi. Un giorno lo avrebbe seppellito con lui sul campo di battaglia tra le tombe ben allineate.

Desiderio, grande e valoroso Re del Regno Longobardia minor, cavalcava alla volta di Roma, i territori della chiesa un giorno sarebbero stati nelle sue mani. I due dovevano incontrarsi nell'abbazia di S. Pietro ad Oratorium, costruita qualche tempo prima da abili maestri comacini su ordine dello stesso Re.

Adelmo e i suoi arrivarono per primi. L'abbazia si trovava davanti a un fiume che aveva lo stesso rumore del vento, gli alberi erano alti ed imponenti, di un verde intenso. Si accamparono avvolti nelle loro pellicce, ciascuno indossava amuleti di animali ritenuti sacri e portatori di buona fortuna. Un fuoco scaldava la loro attesa. Furono accolti dai monaci con vino e pizza: i monaci erano bassi con uno sguardo attento e con una barba rosata. Avevano una tunica marrone, il cappuccio e dei sandali semplici dello stesso colore della tunica.

Il buio coprì la notte mentre il chiarore dell'alba destò i guerrieri.

Scalpitio di cavalli sempre più vicini. Chi sarà?

Afferrarono rapidamente spade, scudi, coltelli e lance pronti per rispondere all'attacco. Tra la polvere che si alzava riconobbero gli elmetti e le code di cavallo. Erano dei loro, era il Re con i suoi guerrieri.

«Mio signore, ben arrivato. Siamo pronti per andare dal Papa», disse Adelmo. «Adelmo, vorrei fermarmi a riposare».

Adelmo accettò la sua richiesta anche se il fuoco gli scorreva nelle vene, voleva arrivare a Roma e conquistarla. Desiderio prima di riposare camminò nel bosco per assaporare l'aria di quei posti magici. Accarezzava il medaglione regalatogli da sua moglie e dal quale non si separava mai.

Il mattino seguente i guerrieri si misero in marcia, lasciandosi il sole alle spalle. Il viaggio sarebbe stato lungo e pericoloso, ma nulla li avrebbe fermati. Lasciata Aufinum si addentrarono verso l'interno dei territori dove le montagne la fanno da padrone, Alba Fucens.

Giunti nei pressi di Kastron Bikobaria, d'improvviso, i cavalli si impennarono. Il Re

chiamò a sé Adelmo: «Ho perduto il mio medaglione a forma di serpente attorcigliato. Torna indietro con uomini fidati per cercarlo. Sarete ben pagati, vi darò 30 tremisse. Correte.»

Con un cenno della testa Adelmo annuì, richiamò i suoi tre uomini e partirono con il gonfalone verso est. Lasciarono a malincuore il tramonto alle spalle, rossi solo di rabbia.

Anche ripercorrendo il cammino, non trovarono il medaglione. Chiesero a chiunque se avessero visto l'oggetto smarrito.

«Certo, lo indossa Cornelio!»

I due uomini di Adelmo appena sentirono pronunciare quel nome, ricordarono di un guerriero bizantino, il più forte. Ma non ebbero nemmeno il tempo di spaventarsi. Una scossa di terremoto cambiò il corso delle loro vite.

Questo è il racconto che mi fa mio nonno tutte le volte che passiamo davanti all'abbazia di San Pietro ad Oratorium e ci facciamo un selfie sotto il portale dove c'è scritto: *“A rege Desiderio fundata milleno centeno renovata.”*

Ciuffetelli A., Caroli F., Iuliano E., Moroni C., Perinetti R.

1 I

IC Carducci - Aquila

Il rap di Rosmunda

Rosmunda era agitata stressata,
proprio nulla si era sognata
dal teschio del padre l'ha fatta bere
nella notte le urla si potevano sentire.
Rosmunda meditava nella nuova vita che aveva
presa in sposa non riposa,
pensa e per avere forza
si sforza.

La morte di Alboino sembrava una cosa assurda
ma non di certo per Rosmunda!
Si pensava ad un assassinio,
del veleno nel vino
ma non si sapeva chi lo poteva bere,
tutti potevano morire
anche un innocente poteva perire;
era un'idea da buttare,
come un foglio da strappare.

Per creare una congiura servirebbe pura fortuna
ma cosa possiamo fare
se non sperare.
Un contratto vanno a firmare,
con su scritto: "Alboino dovrà tremare,
molte vite andrà a intaccare
ma noi di Alboino ci dobbiamo disfare
della sua anima ci dobbiamo dimenticare
e la sua storia dobbiamo cambiare:
firma qui se di Alboino ti vuoi vendicare
firma qui se vuoi farlo sprofondare
firma qui se ti ha fatto del male
firma qui non sei l'unico nel reame

firma qui tanto nulla può fare
firma qui non gli daremo da mangiare
firma qui Alboino non ha speranza
firma qui è la sua ultima danza
firma qui Alboino morirà
firma qui e la tua vendetta ci sarà”

Rosmunda è riuscita a fare
ciò che un'altra donna non poteva neanche sognare.
Il primo brindisi bello non è stato,
mai lei lo ha ricambiato.
Molte Rosmunde ci sono state
ma non tutte si sono liberate.

Gruppo i “Tutti per uno”: Iuliano E., Ciuffetelli M., Di Giacomantonio M., Rapiti R.
1 I
IC Carducci - Aquila

Una Berta per amica

Umberto e Toto si incontrano fuori una bottega, i due sono arimanni, amici da sempre. Il primo è basso, con il viso cosparso di lentiggini e strabico, il secondo è alto, il naso a uncino e zoppo.

«Caro Umberto, sei pronto per saccheggiare quel paese vicino Ravenna?»

«Sì, ma devo risolvere un problema: non so se comprare a mia figlia Roslinda il bracciale che desidera. Comando io in famiglia e la decisione spetta a me. Secondo te?»

«Che?», risponde Toto, che in effetti è un po' sordo.

«Il bracciale, LO COMPRO?»

«Sì, compralo dal mio fabbro di fiducia, Guido!»

«Ma se Guido ha chiuso bottega da due mesi!»

La discussione è rimandata perché il dovere chiama. Toto e Umberto si incamminano per andare a saccheggiare, intanto si dicono che Umberto non ha abbastanza solidi, quando vedono la fortificazione. Dopo aver sconfitto vari soldati nemici, entrano in una casa con all'interno una ricca ragazza. Voi penserete che la ragazza si spaventi alla vista dei due, invece è il contrario: la ragazza è talmente brutta, bassa, con i capelli a caschetto, le ciglia alzate e con un vestito che stona con il resto del corpo, che sono Toto e Umberto a spaventarsi! I due si fanno coraggio e prendono Berta, la ragazza, in ostaggio, poi la rinchiudono in cantina per evitare che spaventi qualcun altro. Mentre la conducono nei bassi, Umberto nota che ha un bracciale in oro e pietre preziose, se ne impossessa e tutto fiero torna a casa.

«Forza Roslinda, vieni che ho una sorpresa per te!»

«Eccomi padre, cofa hai per me?» (Roslinda, ops, Roslinda, ha un lieve difetto di pronuncia).

«Figliuola, ho il regalo che tanto desideravi!»

«Grazie padre! Ma è piccolo, dove lo hai prefo?»

Umberto sbianca, poi, per non far capire che si tratta di un oggetto rubato, dice: «Quel fabbro di Guido è ora che vada in pensione, non ne indovina una!»

Irrompe Toto: «Che ce ne facciamo di questa Berta?»

«Domanda difficile, non mi è stata utile neanche per il bracciale, così brutta chi se la compra come schiava?»

Ci ripensa: «La potremmo usare per praticare l'ordalia: solo chi riuscirà a resistere con lei rinchiuso per quindici giorni, potrà avere la libertà!»

Umberto e Toto conducono la ragazza dal capo tribù e la consegnano al suo destino.

Di ritorno, Umberto torna a pensare al bracciale per Roslinda e vistosi perso chiede:

«Toto, mi presti dei solidi?»

«Eh? Non capisco»

«Mi presti dei solidi?»

«Eh? Non ti sento!»

«MI PRESTI TU I SOLIDI PER IL BRACCIALE?»

«Ah sì, a casa ho un vecchio scaffale!»

«Come? Ti ho chiesto dei solidi non uno scaffale!»

«Hai ragione, è ora di andare!»

Esasperato torna a casa, sperando in un buon pasto caldo e tanto riposo, ma ci sono le guardie ad attenderlo: «Tua figlia l'ha combinata grossa! Ha osato andare in giro da sola ed entrare nella bottega del fabbro e ordinare un bracciale, lei che non è ancora sposata. Ora è stata stabilita un'ordalia tremenda: rimanere chiusa in prigione con un essere abominevole».

Umberto è senza parole. Corre dal giudice ma il destino ha fatto prima. Roslinda si trova nelle prigioni...ed è con Berta!

Corre a riferirlo all'amico Toto, maledicendo tutti i bracciali del mondo. Ma neanche undici giorni e Roslinda è libera.

«Padre, non fai cofa mi è fuffeffo! Volevano punirmi anche fe non avevo fatto niente di male, mi dicevano che potevo falvarmi folo fe foffi uffita viva dall'incontro con un terribile moftro, ma in realtà non c'era neffun moftro, folo una ragazza con cui fono diventata amica!»

Umberto decreta: «Quale disgrazia! Non potevo spenderli quei solidi per il bracciale, invece che avere una Berta per amica?» Quindi fviene. Ops, sviene.

Gruppo "I carbonari": Selaj K., Ciuffetelli M., Marinaro S., Giacopello G.

1 I

IC Carducci - Aquila

La storia di Adelmo

Prologo

Da circa due anni si stava vivendo un forte cambiamento nella mia città, Cividale del Friuli: il Re Alboino elesse qui la romana *Forum Iulii*, la capitale del primo ducato longobardo in Italia, ribattezzando la propria capitale *Civitas Fori Iulii*. C'era parecchio fermento e ovunque sorgevano nuovi edifici, sempre più imponenti e prestigiosi.

Adelmo, un giovane ragazzo, era in procinto di partire per una guerra contro i bizantini.

22 settembre 570

La guerra infuria, senza pietà. Le grida di dolore si mescolano al fragore dei combattimenti, il fumo di polvere e sangue ci soffoca. Bruno è l'unico amico che mi resta. Insieme sogniamo di tornare a casa, ma la guerra sembra infinita. Ogni giorno il nemico ci assale, e la nostra speranza vacilla, schiacciata dal terrore.

6 ottobre 570

Ci hanno catturati. Ora siamo prigionieri a Torba, vicino al fiume Olona. Il campo di prigionia è crudele, ma meno della guerra: due pasti al giorno, un letto di paglia. La fame e la solitudine ci logorano. Bruno cerca di mantenere alto il morale, raccontandomi storie della sua infanzia. A volte ridiamo, ma quando guardo le sue mani tremanti, riconosco il terrore che non vuole ammettere.

22 marzo 571

La guerra è finita, ma la pace è solo un'illusione. Ci liberano, ma il mondo che incontriamo è devastato: rovine, fame, corpi in attesa di sepoltura. Camminiamo tra i resti della nostra vita, incapaci di provare gioia. La guerra ci ha cambiati per sempre e ha scavato dentro di noi un vuoto che non riusciamo a colmare.

19 aprile 571

Bruno è malato e la febbre aumenta giorno dopo giorno. Ogni tentativo di farlo guarire sembra inutile, e la speranza di tornare a casa si trasforma in un incubo. Bruno resiste, ma vedo la sua forza svanire.

22 giugno 571

Bruno è guarito, quindi decidiamo di tornare a casa. Lungo il cammino incontriamo una ragazza di nome Corine, vittima dei briganti che si aggrega a noi. Troviamo un villaggio apparentemente abbandonato: un vecchio ci accoglie, offrendoci del cibo e dice: «La vita è semplice, ma noi la complichiamo con la guerra». Racconto a Corine ciò che è avvenuto, e lei ascolta con grande attenzione: il suo sguardo mi fa sentire meno solo.

23 ottobre 571

Corine sta male; la febbre l'ha consumata e ogni giorno peggiora. La speranza che avevamo di giungere a casa sembra svanire con lei. Poi, i Bizantini arrivano, e il villaggio è sotto attacco. Corine perde i sensi e noi siamo troppo deboli per difenderci. Il vecchio viene ucciso.

23 novembre 571

Corine viene colpita davanti a me e Bruno. La stringo, la supplico di non lasciarmi, ma il suo respiro si spegne. Il suo ultimo soffio mi gela il cuore. La guerra mi ha tolto tutto.

15 gennaio 572

Non dormo più. Ogni notte rivivo la morte di Corine e vedo il suo corpo cadere. Il dolore è insopportabile, ma la solitudine che devo sopportare è peggiore. Non so come andare avanti in un mondo che non ha più senso.

18 gennaio 572

Vogliono rinchiudermi in un manicomio. Mia nonna Angeline cerca di difendermi, ma i miei genitori non mi danno alternative. Vengo portato via senza protestare.

3 marzo 572

Sono in manicomio, non mangio e non dormo. Gli altri pazienti mi guardano con occhi vuoti. L'odore di muffa mi soffoca, e il vuoto dentro di me è più pesante di qualsiasi cosa. Domani partirò, e così rivedrò finalmente Corine.

Epilogo

Adelmo morì il 4 marzo 572. Il funerale fu solitario: solo i suoi genitori, nonna Angeline e Bruno, l'ultimo a venire a conoscenza della sua morte. Il suo corpo riposa ancora oggi, ma la sua anima rimase intrappolata nei ricordi di un amore perduto e di una guerra che aveva distrutto tutto.

Gea Bianchi, Giulia Mammana, Lorenzo Vecchio

2 A

IC Breda, Sesto San Giovanni - Milano

Alla ricerca del figlio del re

Molti secoli fa, nelle oscure terre del centro Italia, viveva un guerriero longobardo di nome Lorem, era alto e robusto e aveva lunghi capelli biondi che cadevano come una cascata sulle spalle. Lorem era temuto in tutto il regno.

La lunga barba era simbolo della sua forza, aveva un aspetto rozzo e chi si fermava all'apparenza gli girava alla larga. Invece, chi lo conosceva bene, sapeva che dentro di sé nascondeva un buon cuore pronto a proteggere chiunque ne avesse bisogno. Lorem viveva in un villaggio vicino Spoleto, una città longobarda situata su un colle ricoperto da un fitto bosco. La gente del villaggio non era mai gentile nei riguardi di Lorem, perché lui era il preferito del Re.

A dirla tutta, Lorem, non era amato neanche dalla Regina, lei era gelosa del suo venerato Re, perciò provava antipatia per tutti quelli che potevano rubarle del tempo per stare con lui.

Una notte fece un sogno e nelle tenebre udì la voce del padre sussurrargli: «La Regina e il Re sono in pericolo. Il piccolo Manfrit è stato rapito. Solo tu puoi salvarlo.»

Lorem venne svegliato bruscamente da un messaggero che gli ordinava di recarsi a corte immediatamente. Arrivato a corte vide il Re e la Regina sconvolti; il piccolo Manfrit era stato rapito per davvero e loro, presi dallo sconforto, non sapevano che cosa fare e come muoversi. Lorem li consolò dicendo che sarebbe andato immediatamente a cercare il bambino: il bambino era nato sotto una buona stella e di sicuro sarebbe diventato, crescendo, un ottimo sovrano.

Lorem si fece aiutare nella ricerca dal suo amico Ademar. Ademar aveva doti straordinarie, oltre a memorizzare tutti i sentieri che attraversava era in grado di riconoscere anche gli odori delle persone. La Regina era solita lavare il bambino con un'acqua profumata di bacche e rosmarino e, a mano a mano che i due s'addentravano nel fitto bosco seguendo l'inconfondibile odore, arrivarono nei pressi di una grotta ricoperta di muschio e arbusti. La grotta era sorvegliata da un gruppo di balordi che viveva di furti e razzie.

Lorem e Ademar aspettarono che i balordi s'addormentassero e li assalirono di sorpresa, avendo così la meglio. Presero il bambino, ma il buio della fitta foresta sembrava rendere molto difficile la strada del ritorno.

Ademar mise in atto i suoi poteri magici; assunse la forma di un enorme uccello e caricò su di sé Lorem e il bambino. Una volta usciti dalla foresta, alzando gli occhi al cielo, Lorem sembrò scorgere per un attimo il viso del padre e fu felice di averlo avuto come guida. La missione era compiuta: il bambino era arrivato a corte sano e salvo. La Regina ricoprì d'oro i due valorosi guerrieri e da allora Lorem e Ademar divennero

non solo i benvenuti a palazzo, ma furono scelti come maestri del bambino, al quale insegnarono tutti i segreti del combattimento e degli incanti, per poter diventare un guerriero astuto, forte e coraggioso.

Manuel Esposito, Mattia Desantis

2 A

IC Cerreto, Sellano - Perugia

Ronzo e Rotilda

C'era una volta un piccolo villaggio situato sulla sponda del fiume Ciltunno. Il villaggio si specchiava nel limpido corso d'acqua, che usciva chiara e cristallina dalle rocce circostanti. Lì viveva il duca Alfus, noto non soltanto per essere un valido condottiero, ma anche per il suo bellissimo cavallo dalla criniera nera e lucente. L'animale si chiamava Ronzo ed aveva uno sguardo così profondo che sembrava arrivare diritto al cuore di chi lo incrociava. Tutti i giorni il duca Alfus si concedeva delle lunghe galoppate, e quel giorno per la prima volta incontrò Rotilda. A Rotilda, il padre dava il permesso di uscire nella bella stagione per raccogliere i fiori con i quali realizzava splendide ghirlande. Era una ragazza non solo bella, aveva un animo gentile e Ronzo sembrava averlo capito. Il cavallo e il duca per avvicinarsi alla giovane non si accorsero di una pozzanghera profonda ed entrambi caddero ai piedi di Rotilda. Il duca, imbarazzato per la brutta figura, cercò di tirar su Ronzo che non aveva nessuna intenzione di rimettersi in piedi. Ronzo sembrava ipnotizzato dalla bella Rotilda, la quale vedendo la scena corse immediatamente verso il cavallo e senza dir nulla, dopo aver estratto un fazzoletto dal suo corpetto, iniziò con delicatezza a togliere il fango dal muso dell'animale. Ogni gesto della ragazza era studiato dal duca Alfus e da Ronzo, che prima di alzarsi volle godere ancora un po' delle attenzioni della giovane. Lentamente, con l'aiuto del duca e di Rotilda, Ronzo tornò in piedi senza mai staccare gli occhi da lei. Si sapeva che i cavalli fossero degli esseri speciali e superiori. Il loro non sembrava un incontro tra un essere umano e un animale ma un incontro di anime, un legame speciale dove le parole non erano necessarie. Da quel giorno il duca Alfus, Rotilda e Ronzo divennero inseparabili, così inseparabili che il duca la chiese in sposa. Le loro nozze furono celebrate nello splendido tempietto che prendeva il nome dal fiume Ciltunno, che scorreva poco lontano.

Angelica Valeri

2 A

IC Cerreto, Sellano - Perugia

Il dolce di Adalgisa

La piccola Adalgisa viveva con nonna Berta a Sellano, nel Ducato di Spoleto. Nonna Berta, nonostante si fosse convertita al cristianesimo, come gli altri continuava a festeggiare i vecchi riti in onore della terra. Quando si avvicinavano queste feste Adalgisa saltava dalla felicità. La bambina sapeva che in quelle occasioni poteva preparare dei buonissimi dolci insieme a sua nonna.

Adalgisa era molto legata a nonna Berta. La nonna l'aveva cresciuta e accudita negli anni, perché la sua mamma era morta appena lei era venuta alla luce e suo padre l'aveva visto pochissime volte, era sempre in guerra. Nonna Berta nelle occasioni di festa permetteva alla nipote di aiutarla, così poteva imparare a preparare quelle delizie che tanto adorava. La sua grande passione era quella di cucinare il dolce dalla forma attorcigliata. Il dolce aveva degli ingredienti ben precisi: mele e miele. Adalgisa aveva il compito di andare nei boschi di Sellano per raccogliere i preziosi ingredienti, nella cesta, oltre alle mele, finivano anche nocciole e altra frutta secca.

Un pomeriggio, lungo uno dei sentieri del bosco sentì dei lamenti provenire da una capanna. All'inizio pensò a un animale ferito, lì vivevano molti daini che spesso erano attaccati dai lupi. Poi a mano a mano che si avvicinava, il lamento era sempre più forte e chiaramente si distingueva la voce di un uomo. Senza farsi notare, Adalgisa riuscì a vederlo. Era un uomo grande, grosso e peloso come un orso. Aveva una gamba con una brutta ferita. Adalgisa era una bambina coraggiosa e davanti a una persona in difficoltà non si tirava mai indietro. Entrò nella capanna e l'uomo appena la vide le chiese, allungando il suo corno: «Acqua».

La bambina corse immediatamente al ruscello che scorreva poco distante. Riempì il corno d'acqua e fece bere l'uomo lentamente. Prima di andar via lasciò a lui qualche mela e della frutta secca.

Tornando a casa dalla nonna, Adalgisa le raccontò tutto e insieme, prima che arrivasse il buio, tornarono nel bosco. Quando la nonna vide il soldato ebbe un sussulto e a bassa voce disse: «Folco, figlio mio, sei tornato!».

Adalgisa all'inizio era confusa, non vedeva il padre da anni e non ricordava niente di lui. L'uomo la guardò commosso e le poche parole che riuscì a pronunciare furono: «Figlia mia come sei cresciuta, hai i miei stessi occhi», rivolgendosi poi alla madre preoccupato continuò: «Madre, vi dovete nascondere, sta arrivando il terribile esercito dei Franchi e per tutti noi non ci sarà scampo».

Nonna Berta e Adalgisa non se ne sarebbero mai andate senza di lui. Lo aiutarono ad alzarsi e a fatica riuscirono a trascinarlo a casa. Una volta arrivate, lavarono e disinfettarono la ferita. Mentre lui dormiva, loro per festeggiare iniziarono a impastare farina e acqua, aggiunsero tutti gli ingredienti: mele, miele, nocciole e una volta pronto il

dolce lo misero a cuocere su una lastra di terracotta. Folco fu svegliato dal buon profumo e insieme mangiarono quel dolce buonissimo. Una nuova terribile guerra era alle porte, ma in quel momento si godevano soltanto l'amore e la gioia di stare di nuovo insieme.

Martin Sebastian Barnocchi

2 A

IC Cerreto-Sellano - Perugia

La croce del destino

È mattina. Il sole è appena sorto e un'altra giornata infernale di lavoro mi aspetta. Qui, a Cividale del Friuli, il clima è parecchio gelido e la mia voglia di lavorare è ben poca. La vita che conduco è stancante e mi ha resa esausta: ho tredici anni e lavoro come contadina da ormai tre anni. I miei genitori hanno già scelto chi sarà il mio futuro consorte, Ansfrì della famiglia Cunzad. A questa ansia del matrimonio si aggiunge una scoperta di qualche giorno fa che mi ha turbata molto: stavo spazzando accanto al focolare appena spento, quando scorsi un luccichio che proveniva da una fessura nel muro. Mi chinai e bastò poca forza per riuscire a sfilare il mattone, ne estrassi una croce aurea decorata con un fiore al centro e degli ornamenti intrecciati sui bracci. Era splendida, ma non l'avevo mai vista in vita mia. In quel momento entrò mia madre e mi sorprese con la croce tra le mani.

«Madre!» Dissi mentre le porgevo la croce. A quella vista lei sussultò, chinò il capo e cominciò a raccontare quanto accadde tredici anni fa... Ancora adesso non riesco a credere a quelle parole. Sono passati pochi giorni da quelle rivelazioni e ho preso una decisione.

Dopo il tramonto scapperò alla ricerca della verità. So che sarà una delusione per i miei genitori: proprio domani avrei dovuto sposarmi.

In cammino da tempo, con solo una federa contenente i miei pochi averi e qualche provvista, ripenso alle parole di mia madre. Colui che ho sempre considerato mio padre, non lo è. Ormai giunta alle mura sentii delle urla provenienti dal centro del paese. Seguii il clamore della folla e mi ritrovai in mezzo a molta gente. Decisi quindi di chiedere informazioni ai passanti e scoprii di trovarmi nel bel mezzo di una processione. Mi guardai attorno e il mio sguardo cadde sul luccichio di quella che sembrava una collana: era la stessa croce che avevo trovato a casa! Determinata a parlare con quell'uomo, mi aggregai alla folla che, dopo pochi minuti, si disperse. Cominciai a seguirlo fino a quello che chiamavano il Tegurio di Callisto. Avanzai timorosa verso l'uomo: «E se ci fosse un legame tra noi?», pensai.

Egli si voltò e mi scrutò, mentre tra le mie mani tremanti tenevo la croce.

«E quella dove l'hai trovata!» Esclamò lui, sgranando gli occhi.

Con voce ansante gli risposi: «Sono giunta fino a qui in cerca della verità e penso che questa ci accomuni», dissi porgendogli la croce.

Rimasi sconcertata da ciò che mi confessò. Era mio padre. Non poteva riconoscermi come figlia. Gli avrei rovinato la vita. Il mondo mi crollò addosso. Mi si offuscò la vista per le lacrime ma lui sembrava impassibile. Mi voltò le spalle e se ne andò. Non aveva più senso stare al mondo: una povera ragazza di campagna, senza uno spicciolo, che

rincorre suo padre che non riconosce sua figlia come tale. Mia mamma ha mentito per tutta la sua esistenza sulle mie origini, non posso più fidarmi di nessuno e sono scappata dall'uomo che avrei dovuto sposare. Non ha più senso rimanere qui con la mente piena di dubbi che nessuno può togliermi, per cui rimane una sola decisione: abbandonare questa misera vita. Mi accinsi a legare la federa attorno al capitello e, successivamente, al collo: feci un nodo ai suoi lembi e ripensai a ciò che stavo per abbandonare. Esitai un momento prima di perdere l'equilibrio e scivolare nell'eterno sonno della morte. Di me non rimane altro che una candida federa ricoperta dalle lacrime di coloro che mi hanno amata, di un marito che non ho mai conosciuto e dei figli a cui avrei potuto insegnare i valori della vita.

*I Liutprandini: Bidone Leonardo Cavalli Aurora Coppo Rebecca Giorgio Nicolò Randò Gaia
2 A
IC Pochettino - Alessandria*

Adelperga e i segreti di Santa Sofia

A corte c'era un vociare continuo: nella Chiesa di Santa Sofia, fatta costruire da mio marito, Arechi II, di notte si sentivano passi e/o sussurri vicino agli otto pilastri di pietra calcarea.

La gente del posto iniziava a pensare che quella chiesa fosse maledetta e che se n'era impossessata il diavolo, così una sera mi decisi ad entrare per dimostrare a tutti che raccontavano solo chiacchiere.

Appena entrai, notai una luce che brillava sopra l'altare, così mi avvicinai percorrendo la navata centrale, guardando le due absidi dove c'erano gli affreschi di Zaccaria e della Madonna.

Camminando vidi un foglio con il volto di qualcuno, ma non riuscivo a capire chi potesse essere. Dopo qualche secondo, iniziai a sentire dei passi sempre più vicini a me, così mi girai ma non vidi nulla...

Guardai il foglio e lo ispezionai con attenzione; all'improvviso l'altare si spezzò e dal mezzo si vide una luce così luminosa che dovetti chiudere gli occhi e dal pavimento comparve una strana figura con le ali bianche, il corpo da umano e la faccia coperta da una maschera nera: la persona raffigurata sul foglio!

«Ciao, sono stato inviato dal futuro. Volevo consegnarti questi due oggetti e dirti di conservarli con cura. Uscita da qua, racconta che sono venute persone a cercare elemosina. Facendo così il futuro ti ringrazierà».

In quell'istante mi si avvicinarono due persone, sempre come lui, che mi portarono una specie di palla con un laccio e una scatoletta con dei fili.

«Stai tranquilla, non sono pericolosi: il primo si chiama Tamagotchy, è l'ultimo esemplare degli anni 2000, e il secondo è un registratore. Mi raccomando non provare ad azionarli!».

Detto questo, senza fare domande, se ne andò da dove era venuto insieme agli altri due e tutto tornò come prima.

Ritornai di corsa a palazzo e ne parlai con mio marito, che mi suggerì di nasconderli in modo che nessuno li avrebbe potuti mai trovare.

Un giorno, però, in preda alla curiosità, andai nel cassetto e trovai il Damagoto, o come si chiama, e iniziai a premere tutti quei pulsanti, fin quando una luce accecante non si accese da quell'oggetto e mi sentii come risucchiata...

Mi trovai in una stanza e provai a bussare fortemente sulle pareti per cercare di uscire.

All'improvviso, comparve una schermata dalla quale si vedeva mio figlio Romualdo

che sorrideva e con i pollici premeva sui pulsanti. Mi ritrovai con acqua e cibo a disposizione per un altro mese.

A furia di premere tutti quei tasti mi sentii di nuovo risucchiata e venni teletrasportata a Benevento, davanti ad una costruzione su cui stavano facendo dei lavori, con un cartello: “CHIESA DI SANTA SOFIA, LAVORI IN CORSO DAL 07/02/2005”.

A terra c'erano tutti Tamagotchy con la mia faccia all'interno, che chiedeva di uscire da lì.

Decisi di intrufolarmi nella chiesa attraverso un'entrata sotterranea, ma appena cercai di entrare comparve l'uomo alato che mi disse: «Non ti sei comportata nel modo in cui ti abbiamo chiesto e adesso ti abbiamo dato una “punizione”: rimarrai nel 2005 per tutta la vita e tutti sapranno la tua storia».

Maria Grazia Colangelo, in collaborazione con Zotti Mario, Posseduto Cosimo, Ambrosio Greta e Formichella Erika

2 A

IC Ponte Torrecuso - Benevento

Il delitto di Benevento

Arioldo e Clotilde, da quando ne avevano memoria, avevano vissuto per strada. Per guadagnarsi da vivere, imbrogliavano e derubavano la gente. Clotilde era una ragazzina mingherlina con degli occhi grandi che scrutavano tutti i passanti per capire quale sarebbe stato quello giusto da derubare; Arioldo, invece, era un ragazzo alto e robusto e se per caso finiva nei guai, con i suoi astuti stratagemmi riusciva sempre a uscirne. A volte, però, questi due ladruncoli non erano così fortunati.

Un giorno, stavano provando a derubare un signore benestante, davanti alla chiesa di S. Sofia, a Benevento, ma per sfortuna, lui si accorse che Clotilde gli stava sfilando dalla cintura un sacchetto pieno di solidi. I due amici cercarono di scappare, ma l'uomo li acciuffò e li trascinò dietro una delle colonne della chiesa. Il signore disse: «So che vi aspettavate che vi punissi, ma ho notato le vostre qualità da ladri. Forse vi sorprenderete, ma queste sono utili anche a risolvere casi».

I ragazzi lo guardarono straniti, ma l'uomo continuò: «Sareste disposti a indagare sulla scomparsa del duca Gisulfo di Benevento?».

I ragazzi erano intimoriti, ma Arioldo si fece coraggio e disse: «Io accetto, ma ad una condizione: voglio essere pagato».

Il signore promise che li avrebbe pagati profumatamente, così anche Clotilde accettò. L'uomo, che si chiamava Berto, diede loro tutte le informazioni che aveva sulla scomparsa del duca Gisulfo: era stato visto l'ultima volta circa tre giorni prima, proprio nei pressi della chiesa di S. Sofia, con un uomo ben vestito e con due baffi lunghi e folti. Clotilde, per caso, si ricordò che qualche giorno prima aveva cercato di derubare un uomo che corrispondeva alla descrizione che gli aveva dato Berto, ma era riuscita a prendere solo una lettera. Clotilde, allora, aprì il suo borsellino di cuoio e cercò quella lettera che aveva conservato. La prese, la lesse e scoprì che effettivamente era indirizzata proprio al duca Gisulfo! La lettera diceva che il duca doveva incontrarsi con un certo Guido di Salerno dentro la chiesa di S. Sofia alla seconda ora della notte. Clotilde e Arioldo ringraziarono il signor Berto e corsero dentro l'edificio per vedere se avrebbero trovato qualcosa. Il pavimento di marmo raffreddava i piedi nudi di Arioldo e di Clotilde, che avanzavano al centro della chiesa in cerca di indizi; alle pareti spiccavano affreschi stupendi, che ritraevano episodi della vita di Gesù. Ne perlustrarono ogni angolo, cercando qualcosa che avrebbe potuto aiutarli, ma non trovarono niente.

Clotilde si avvicinò alla teca dedicata a San Mercurio per ammirarla, visto che non l'aveva mai vista, e notò che era leggermente aperta. Aprì completamente la teca e dentro trovò non solo le ossa di San Mercurio, ma anche le ossa di qualcun altro! Per la sorpresa si mise ad urlare, attirando l'attenzione di Arioldo. All'improvviso anche Berto entrò di corsa nella chiesa, guadagnandosi le occhiate di alcune persone che nel frattempo

erano entrate per fare la propria preghiera mattutina. Berto si avvicinò a Clotilde e ad Arioldo, dicendo: «Ragazzi, mi hanno detto che un uomo è stato fermato sul confine di Benevento ed è stato catturato perché corrispondeva alla descrizione dell'ultima persona vista con il duca Gisulfo!».

«Noi qui abbiamo trovato qualcosa...» rispose Clotilde.

Berto si affacciò per vedere e rimase stupito: «Santo cielo cosa ho appena visto!».

Ebbene sì, i nostri due ladruncoli avevano risolto il caso del duca Gisulfo... e avevano guadagnato anche un bel gruzzoletto di solidi!

Federica Tolino, in collaborazione con Bovino Francesco, Ciotta Maria Piera, Goglia Greta e Mercurio Pia

2 A

IC Ponte Torrecuso - Benevento

Reincarnazione longobarda

Un giorno Anas, mentre andava in un negozio, vide un criminale rapire due bambini e pensò: «Devo usare il mio coraggio e salvare i bambini!».

Anas corse verso il criminale, ma non vide che aveva un coltello e così fu ucciso, ma aveva salvato i due bambini che cominciarono a piangere e pensò: «Ho fatto piangere i bambini, non volevo questo».

Si svegliò e si ritrovò in un altro mondo: «Un soffitto sconosciuto?»

Vide una persona che osservandolo si commosse: «P-p-padroncino Cain!»

Arrivò anche una signora: «Riconosci la mamma?»

Anas si girò allo specchio: «E questo chi è?» e si mise a urlare.

La signora disse: «Stai bene Cain? Ricordi chi sei?»

Anas confuso pensò «Chi sono? Sylvia? Mia madre? Sono un bambino! Ho capito, mi sono reincarnato! Questo significa che non sono sopravvissuto! Beh, non importa, questa sarà la mia nuova vita».

Passato un giorno Cain ricostruì la sua nuova vita! Mi chiamo Cain Von Sylford, mio padre Garm, mia madre Sarah e ho una sorella maggiore, Reine. Sarah è la seconda moglie di Garm, la prima si chiama Maria e ha due figli Djinn e Alec. Garm è un duca di alto rango con un proprio esercito ed è colui che impedisce alle altre nazioni di invadere i nostri confini!

Oggi Cain compie cinque anni e si deve presentare al popolo di Benevento. «Grazie a tutti voi, sono giunto sano e salvo al mio quinto compleanno, ma sono ancora giovane e inesperto per cui spero di poter continuare a crescere sotto la vostra guida!», e il duca disse: «Cain, tu sei il mio terzo figlio, quindi non puoi ereditare i miei possedimenti, e colgo l'occasione per chiederti cosa vorresti fare in futuro».

Cain rispose: «Voglio visitare tanti posti diversi, imparare molte cose, aiutare chi ha bisogno e proteggere i vostri sorrisi: voglio diventare un avventuriero».

Due giorni dopo suo padre disse di apprezzare la sua scelta e così decise di mandarlo a Pavia, la capitale, per farlo studiare,

Cain rispose: «Ti ringrazio padre per questa opportunità, farò del mio meglio!».

Passarono sei anni da quando Cain era nella capitale, ed era giunto il momento di tornare a Benevento.

«Vostra Maestà, vi ringrazio per avermi ospitato!».

Il Re come dono gli diede una sciabola: «Tieni Cain, sono sicuro che ti servirà!». Mentre stava ritornando a Benevento, lui e il suo piccolo esercito subirono un attacco dai nemici.

«E' arrivato il momento di utilizzare questa sciabola!!»

Nonostante la giovane età uccise i soldati, ma alcuni dei suoi amici morirono. «Non preoccupatevi, mi vendicherò!».

Tornato a Benevento raccontò tutto a suo padre, che disse: «Lo dobbiamo dire al Re!».

Cain rispose: «Non preoccuparti padre, me la caverò», così con i suoi fratelli maggiori, Djinn e Alec, escogitarono un piano. Il Duca Garm nel frattempo decise di costruire una chiesa, «La voglio bella questa chiesa!!»

«Oggi è il grande giorno, dobbiamo organizzare la nostra vendetta» disse Cain, ma Djinn e Alec non lo portarono con loro.

«Perché non posso venire con voi?».

Alec rispose «Sei ancora troppo piccolo», e Djinn aggiunse: «Vogliamo che non ti succeda nulla! È per il tuo bene».

Così i fratelli partirono per Ravenna. Col passare del tempo Cain e il padre Garm terminarono la costruzione della chiesa. Essa era grande e dentro c'erano molti affreschi e il duca disse a Cain: «Figliolo, voglio darti l'onore di scegliere il nome della Chiesa», e lui rispose: «Ti ringrazio padre, la chiamerò Santa Sofia!». Quando i due fratelli tornarono rimasero meravigliati nel vedere la bellezza di quella chiesa e si congratularono con Cain.

Chtioui Anas

2 A

IC Ponte - Benevento

Un saluto dal futuro!

Un giorno come tanti del 758 d.C., io e mia sorella Rosemunda stavamo preparando il pranzo per tutta la nostra comunità quando, a un certo punto, abbiamo sentito dei rumori provenire dall'esterno. Siamo uscite a dare un'occhiata e non credevamo a quello che avevamo appena visto: c'erano due ragazzi vestiti in un modo molto strano. Ci siamo avvicinate con cautela, mentre loro si guardavano intorno spaesati. Solo dopo alcuni minuti si sono accorti della nostra presenza, guardandoci dalla testa ai piedi. Ci siamo presentate e anche loro hanno fatto lo stesso: «Siamo Axel e Verosika» dicono.

Li abbiamo accolti dentro casa e abbiamo offerto loro un po' di zuppa ma hanno gentilmente rifiutato. Siamo rimaste sbalordite e ci siamo sedute con la zuppa pronta. Abbiamo chiamato i nostri tre amici Romualdo, Rodulf e Arisinda, si sono presentati ai due giovani e abbiamo mangiato la zuppa. Hanno gradito solo un po' d'acqua dopo il lungo viaggio. Abbiamo terminato il pranzo e abbiamo mostrato loro la nostra tipica giornata, siamo andati nell'orto e abbiamo raccolto insalata e carote per poi preparare la cena. Abbiamo portato la verdura a casa e siamo andati a tagliare la legna per il fuoco e per costruire le future abitazioni. Si è fatto buio e siamo andati a dormire, per fortuna avevamo delle coperte di pelliccia di bue e un po' di fieno in più. Il giorno dopo ci siamo svegliati molto presto per far visitare il villaggio. Abbiamo fatto colazione con farro e latte e abbiamo deciso di andare a visitare la Chiesa che stanno costruendo a pochi passi dalla nostra casa. La parte centrale della facciata presenta un portale di marmo. Le colonne sono classiche. I materiali utilizzati per la Chiesa sono, non soltanto decorativi, ma hanno una funzione strutturale! L'interno si incentra su episodi della vita di Cristo, precisamente l'Incarnazione e l'Infanzia. L'abside a Nord raffigura "l'Annuncio a Zaccaria", padre di Giovanni Battista. A sinistra l'Arcangelo Gabriele che annuncia la paternità. Zaccaria era incredulo. La sera, poi, ci hanno salutato perché dovevano ritornare nel 2402: pensare che non li rivedremo più è davvero brutto ma la vita è fatta anche di cose brutte. Siamo andate a dormire un po' dispiaciute.

2 anni dopo...

Una mattina soleggiata del 760 ci siamo svegliate e abbiamo fatto colazione con il solito latte. Siamo uscite per prendere una boccata d'aria e ci siamo sentite toccare di colpo alle nostre spalle: ci siamo girate e li abbiamo visti... AXEL E VEROSIKA!

«Ma cosa ci fanno qui!», pensai tra me e me.

Abbracciammo i due, che ci dissero che sarebbero rimasti solo per un giorno, ma uno è meglio di zero. Ci dicono di essere venuti per visitare la Chiesa completa. Decidiamo, quindi, di andare a vederla il pomeriggio. Pranziamo insieme e poi andiamo in Chiesa. Appena arrivati rimasero stupiti.

«È BELLISSIMA!», esclamarono a gran voce.

Poco dopo entrammo, era davvero bello rivederli e in più nella Chiesa completata.

«Questa chiesa ha un nome?» ci chiesero.

«Certo, la Chiesa di Santa Sofia!» rispondiamo.

Loro stupiti ci chiesero perché proprio questo nome, noi rispondiamo dicendo: «Questo nome deriva da Santa Sofia ovvero Santa Sapienza», sembravano molto interessati alla storia del nome. Siamo usciti e tornati a casa ma purtroppo stavolta sarebbero andati via per sempre. A malincuore abbiamo detto addio, loro ci hanno salutate e con l'orologio stretto al polso sono tornati nel futuro, il 2404.

Fusco Marina Elvira

2 B

IC Ponte - Benevento

La spada dell'Arcangelo

Michele si trovava a casa dei nonni per trascorrere le vacanze natalizie. Un pomeriggio andò nello studio del nonno, dove c'erano tanti libri.

Un libro in latino attirò la sua attenzione: "*Historia Langobardorum*" di Paolo Diacono. Il nonno Desiderio prese il libro e iniziò a raccontare che i Longobardi erano scesi in Italia nel 568 d.C., occupando quasi tutta la penisola e lasciando molte tracce, come il culto di San Michele Arcangelo. Il nonno rivelò anche che la loro famiglia aveva origini longobarde e che il suo nome era quello di un Re, mentre il nome Michele era legato all'Arcangelo, capo degli eserciti celesti. Il ragazzo era affascinato ma perplesso, come poteva lui, così timido e pauroso, essere il discendente di un popolo guerriero? Quella notte gli apparve una luce intensa con all'interno una sagoma che gli disse: «Sono Cuniperto, Re dei Longobardi. Devi sapere che una famiglia che discende dai Bizantini vuole eliminare dalla storia le tracce della nostra esistenza preparando un incantesimo, e devono fondere la spada che si trova sulla statua di San Michele nel santuario del Gargano per completarlo. Tu sei il prescelto, dovrai prendere la spada dell'Arcangelo prima di loro».

Il tempo volò in fretta e le vacanze finirono, Michele tornò a casa e ricominciò la scuola, stava frequentando il secondo anno delle superiori. Quella mattina alla prima ora aveva storia. Il professore aveva un carattere burbero e severissimo, specialmente con lui. In tutte le lezioni faceva riferimento alla storia dell'Impero Romano d'Oriente e, infatti, veniva chiamato dai suoi studenti l'«Bizantino». Michele pensava sempre alla sua missione, prese coraggio e cercò di convincere i suoi genitori a farlo andare nel fine settimana da un suo amico che abitava nel Gargano. I suoi genitori, dopo una lunga discussione, accettarono. Michele prese il treno per raggiungere, tra mille timori, il promontorio. Il suo amico si chiamava Gabriele, erano amici d'infanzia e si era trasferito in Puglia per il lavoro dei genitori. Presto arrivò la sera e i due si ritrovarono in salotto a giocare alla Play e Michele raccontò il motivo della sua visita. Gabriele era curioso e coraggioso, si interessò alla storia di Michele e propose di accompagnarlo a Monte Sant'Angelo. La mattina seguente, arrivati al santuario, raggiunsero la grotta dove si trovava la statua dell'Arcangelo, ma la spada non c'era.

Sulle pareti delle cripte videro incise tante frasi incomprensibili.

Una risaltava perché color oro, Michele vi appoggiò la mano e le lettere iniziarono a mescolarsi formando queste parole: "Se sul campanile andrai la spada troverai". Allora raggiunsero il campanile, entrarono e videro la spada. Michele la raccolse, ma apparve un mostro con le ali e il corpo formato da parti di animali che iniziò a cambiare forma: era il professore di storia!

«Dammi subito quella spada!» gridò. Michele rispose di no.

Il professore si trasformò e afferrò Gabriele. Michele lasciò cadere la spada e si aggrappò alle ali del mostro che, appesantito, lasciò cadere Gabriele, miracolosamente salvato da creature su cavalli volanti; erano le valchirie. Improvvisamente apparve l'Arcangelo che, porgendo la spada a Michele, gli disse: «Distruggi l'amuleto al collo del mostro e non si trasformerà.»

Il ragazzo obbedì. Precipitava insieme al professore, quando ricomparvero le valchirie che condussero il "Bizantino" nel Valhalla, mentre l'Arcangelo salvò Michele. Felici i due ragazzi misero la spada al suo posto; avevano completato la missione e grazie alla loro amicizia per Michele ogni paura era svanita.

Belardi Filippo, Binetti Diana, Brunetti Beatrice, Carapella Davide, Celi Alessandro, Chiola Andrea, Cilli Andrea, Cinquino Leonardo, De Massis Benedetta, De Nicola Angela, D'errico Federico, Di Berardino Alisya Rebecca, Di Meo Thomas Ascanio, Di Stefano Elisa Maria, Firoozian Desiree, Gigli Vittoria, Kuznetsova Nikoletta, Maccarone Emanuele, Paolini Francesco, Raffone Rita, Veri Laura, Zhang Inzaghi, Renzetti Diletta, De Stefanis Ludovica, Di Florio Emma

2 C

Istituto Comprensivo 8 - Pescara

Il tramonto del nostro amore

Era la sera del ventidue maggio del 576d.C., e tutti gli abitanti di Perugia erano preoccupati per i continui conflitti tra Longobardi e Bizantini, eppure io non riuscivo a pensare ad altro che ai suoi lunghi capelli ramati. Mentre rimuginavo su ciò, ripercorrevo quella strada che avevo già attraversato tante volte, ma mai come ora mi era sembrata tanto faticosa. Il cielo, al crepuscolo, appariva come un fiore carnivoro e fu proprio a quel punto che la vidi, lì, poggiata tra il fusto di due colonne corinzie che adornavano il maestoso tempio del Ciltunno. Il vento scompigliava quei bei capelli trattiene da reticelle in filo d'oro, le guance arrossate e le labbra incurvate in un sorriso le donavano quell'aria angelica che la caratterizzava da sempre. Si voltò, e quando i suoi occhi incontrarono i miei, misi in dubbio ogni mia decisione, come avrai potuto rinunciare a tutto questo? Scese di corsa il crepidoma del tempio, ma dopo avermi scrutato integralmente con lo sguardo, si bloccò improvvisamente.

«Adelmo, mio amato, sono solo questi i tuoi averi? La spada e la cintura di cuoio?»

Il cuore mi si strinse nel petto e feci ricorso a tutte le mie forze per dirle ciò che dovevo: «Gisella, o mia amata, so che saremo dovuti fuggire stasera, ma non è così che deve andare».

A quel punto percepi l'agitazione nel suo sguardo, ma mi feci forza e continuai: «Amore mio, pensaci bene, se fuggiamo adesso che futuro potremmo mai avere? Tu da sempre sogni di avere dei figli, una tua famiglia, e la vita dignitosa che meriti».

«Come puoi dirmi questo, dopo tutto quello che abbiamo passato? Sai che, se ora non vado, dovrò rispettare il volere dei miei genitori e sposare un uomo che non amo».

«Non potrei mai renderti felice con una vita di povertà, lontano dai tuoi genitori e dalla tua città!»

«Ti prego ripensaci, ti amo più di quanto ami la ricchezza e la stabilità di cui godo ora. Con te non potrei mai essere infelice, non importa quanto la vita si rivelerà dura».

A quel punto poggiavi le mie labbra sulle sue per l'ultima volta e fu chiaro a entrambi quale sarebbe stato il nostro destino. La lasciai lì e volgendo lo sguardo su quello che a lungo era stato il ritrovo del nostro amore, vidi le foglie d'acanto sui capitelli corinzi riflesse nell'acqua, i rami del mirto, i papaveri rosso acceso incorniciavano perfettamente l'imponente paesaggio del tempio.

Capii che da stasera l'avrei amata in silenzio, imprimendo nella mente ogni cosa che mi ricordasse lei. E così feci.

Elia Chiara, Sbarassa Marina

2 C

Liceo classico Dante Alighieri - Latina

L'ultimo sacrificio

Correva l'anno 774 d.C.

“Nell'ultima notte che riflette nel fuoco

La scheggia trafigge chi dentro non è vuoto...”

La Cripta era forse il posto più sicuro, con le sue colonne e pilastri di reimpiego, provenienti probabilmente da edifici di epoca romana.

Nonostante fosse il luogo più sacro del complesso di San Salvatore, con le stesse spoglie di Santa Giulia, una delle protettrici del monastero, riposte al suo interno, le monache ci si nascosero, ansimanti per un miracolo del Signore.

Solo una però, spinta dal più prezioso e profondo sentimento, rimase nella chiesa soprastante, pregando mentre le fiamme ingoiavano l'edificio che la circondava.

La struttura sosteneva a malapena le colonne di marmo che la separavano, le quali stavano cadendo a seguito della rottura della parte superiore di una delle tre navate in legno, separate a loro volta da volte a botte e a crociera, provocando il crollo di una colonna, che si era infranta contro le altre adiacenti.

La chiesa era in condizioni migliori rispetto al monastero, devastato dai Franchi dopo la battaglia di Pavia e la resa di Re Desiderio del cinque giugno 774 d.C.,. Il resto dell'esercito longobardo vi ci trovò rifugio, ma nei giorni seguenti fu raggiunto e il complesso messo a ferro e fuoco.

D'improvviso i portoni si spalancarono, e una figura alta e vestita in armatura entrò spavaldamente, coperta nell'ombra.

«Nel nome del Signore, ti ordino di fermarti e smettere di profanare questa chiesa!» disse Giulia con voce tremante e spaventata, ma determinata a cacciare l'intruso dal suo sacro rifugio.

La figura si tolse l'elmo, e nello stesso momento una navata crollò, facendo risplendere la luce del tramonto su di lei.

«Adelina..*min piorna*¹!» sussurrò la giovane monaca, lasciando cadere i lembi del vestito che stava stringendo tra le dita prima di correrle incontro.

« Giulia... » sussurrò la ragazza, nel bel mezzo della chiesa, prima di abbracciare la monaca, sorreggendo con le dita ferite la sua guancia.

«*Ainkunningia min*², ogni tuo peccato sarà perdonato se ora poni le armi e ti prostri al nostro Dio»

¹min piorna: mia ragazza, donna, amore

²ainkunningia min: mia conoscenza stretta

Due occhi quasi spenti la guardarono, prima che sentisse la sensazione di bagnato sulla tunica.

“...La Rosa appassisce ma non è sola,
Con L'ultimo petalo che nel ciel vola...”

Giulia si accorse secondi dopo della profonda ferita che era stata inflitta sul costato della ragazza.

«La guerra è crudele, ma è finita, non c'è più motivo di combattere, *frijapwa*³ ».

Senza esitazione iniziò a trasportare la compagna all'altare principale, ma non avendo abbastanza forza si accasciò sul pavimento direttamente sopra l'altare della cripta della Santa, dove gli affreschi raffiguranti santi con motivi geometrici, romanici e gotici erano ancora miracolosamente intatti sulle pareti.

Velocemente Giulia la spogliò dell'armatura, infilando la sua spada in una fossa, mentre il sangue le colava dalla ferita.

«*Sanctus dimitte peccata nostra...*» cominciò, tenendo Adelina nelle sue braccia, prima che la ragazza la potesse interrompere, asciugando le lacrime dal suo viso.

«Non disperarti...mi importava soltanto di rivederti» disse, e con questo esalò il suo ultimo respiro.

«No, no, Adelina...».

Avrebbe voluto dire qualcos'altro, un'altra preghiera, ma prima che potesse finire, la restante chiesa le cadde addosso, sotterrando infine le due, avvolte dalle fiamme.

Dopo il crollo della chiesa e il ritorno dell'esercito Franco in patria, le altre monache uscirono dalla cripta, e di Giulia e del soldato ignoto era rimasta una sola spada, sporca di sangue e con un petalo di rosa portato dal vento.

“La fiamma che nel cuor si riposa
Là dove la spada si sposa.”

Cinelli Alessandro, Villani Anna

2 C

Liceo classico Dante Alighieri - Latina

³Frijapwa: amore, amica, compagna

Il principe illegittimo

Correva il giorno sedici febbraio dell'anno 773 d.C., giorno in cui, io Romoaldo, figlio adottivo di due contadini, compivo i dodici anni d'età, anni duri, passati a chiedermi invano il perché fossi stato abbandonato. Come tutti i giorni ero stato svegliato all'alba dal canto del gallo e come tutte le mattine mi accingevo a raggiungere i miei genitori nei campi per la semina del cavolo verza. Uscito da casa, percorsi i vicoli di Trescene sino a Piano di Corte. Giunto a Piazza Santa Sofia, mi fermai ad ammirare estasiato la bellezza della chiesa che vi si ergeva al centro. Mosso dalla curiosità, quasi senza accorgermene, mi ritrovai a varcare per la prima volta il portale d'ingresso. Non appena i miei occhi si abituarono alla penombra delle fiaccole, ebbi l'impressione di trovarmi in una sorta di scrigno magico, dove ogni elemento architettonico era contenuto nell'altro con sapiente maestria; al centro si ergeva una cupola poggiata su archi a tutto sesto, portati da sei grandi colonne, circondate a loro volta da otto pilastri e altre due colonne; il tutto inscritto in un perimetro semicircolare nella parte posteriore e con spigolature a stella nella parte anteriore.

Ad arricchire ulteriormente quel tempio vi erano degli affreschi che lo adornavano interamente. Dimentico dei miei doveri, mi avvicinai all'altare dove erano ospitate le reliquie di San Mercurio, quando all'improvviso sentii dei rumori che, non so per quale strana ragione, mi spinsero a nascondermi dietro all'altare. Fu in quel momento che i miei occhi si posarono su un manoscritto, nascosto in una crepa ai piedi dello stesso. Spinto dalla curiosità, lo aprii e cominciai a leggere.

Benevento, 26 agosto 768

Io, Arechi II, Duca di Benevento, affido a questo manoscritto i miei segreti più intimi.

Da diversi anni i miei pensieri non appartengono più ad Adelperga, mia sposa, ma al ricordo di un'umile serva, Adalchisa, della quale mi innamorai nove anni or sono. Quando scoprii di essere ricambiato, niente e nessuno, neanche il rispetto per la mia sposa, poté trattenerci dal vivere il nostro sentimento. Ci amavamo tanto e vivevamo un amore così forte che finì per annullare persino le differenze sociali. Ciò, tuttavia, ci spinse oltre i limiti di una relazione clandestina. Dopo alcuni mesi, infatti, Adalchisa rimase incinta. In quel momento rimasi annebbiato dal timore di uno scandalo.

La ragion di Stato ebbe il sopravvento. Se fosse stata scoperta la verità avrei disonorato la mia nobile famiglia e Adelperga, grazie al cui padre, Desiderio, ero stato designato Duca di Benevento. Rischiai di perdere tutto e diedi ordine che Adalchisa restasse nascosta nelle segrete della Reggia dei Duchi per tutti i nove mesi della gestazione. Di

questo la povera Adalchisa ne soffrì molto e quando il piccolo nacque, il sedici febbraio del 761 d.C., la sventurata, a causa delle restrizioni vissute in quei mesi, morì di parto pronunciando come ultime parole il nome del piccolo. A quel punto affidai il piccolo ad una coppia di contadini, in cambio di una manciata di tremisse d'oro, imponendo però loro, come unica condizione, che il bambino si chiamasse col nome scelto dalla madre morente: Romoaldo.

Venerato San Mercurio, io Duca Arechi II, nell'affidare a te il mio più intimo segreto, imploro il tuo perdono e ti prego di vegliare su Romoaldo.

Arechi II, Duca di Benevento

I miei occhi non credono a ciò che leggono! Il Romoaldo di cui si parla in questo manoscritto sono io! Dopo tante preghiere il mio mondo si è capovolto! Padre, non resterò sordo al tuo richiamo! Domani verrò a cercarti!

Celotto Carmine, Pisani Carolina
Consulenza storica: Iovane Gaetano Donato
3 D
IC Nocera Inferiore - Salerno

La sposa promessa

A Benevento correva l'anno 764 d.C. Due anni prima il duca Arechi II aveva fondato la chiesa di Santa Sofia e Leti, discendente da una nobile famiglia, aveva scelto quel luogo, in quanto santuario della *Gens Langobardorum*, per celebrare il matrimonio con Teodolinda, la donna che gli era stata promessa in sposa. I due giovani, seppur inizialmente costretti ad un matrimonio combinato dalle rispettive famiglie, col passare del tempo avevano cominciato a provare dei sentimenti, che avevano reso quasi piacevole l'idea di quel matrimonio. L'annuncio delle nozze tra i due venne dato il ventisei agosto del 768 d.C., giorno in cui furono traslate e deposte all'interno di Santa Sofia le reliquie di San Mercurio di Cesarea. Il clamore della notizia fece ben presto il giro della città e, come era prevedibile, arrivò anche alle orecchie della famiglia Menichelli, il cui primogenito, Adelmo, anni prima, invaghitosi di Teodolinda, aveva cercato invano e con ogni mezzo di giungere ad un accordo con la famiglia di lei per sposare la ragazza. Un fallimento che ancora cuoceva amaramente ad Adelmo, soprattutto perché Leti era figlio della famiglia rivale Dominetti, contro i quali i Menichelli provavano un profondo astio legato a questioni di potere. Con l'approssimarsi delle nozze, fissate per il nove settembre, il caso volle che i due contendenti s'incontrassero proprio dinanzi alla chiesa di Santa Sofia.

«Signor Dominetti mi è giunta voce che a breve ci saranno le nozze fra lei e la pissima Teodolina.»

«Le voci che le sono giunte sono corrette signor Menichelli, a quanto pare io sono riuscito in qualcosa in cui lei ha fallito. E mi auguro che lei non compia azioni che possano compromettere le nozze, se non addirittura la vita della mia futura consorte; sappia che in tal caso non avrò pietà alcuna di lei!»

«Signor Dominetti, lungi da me volere che la vita della giovane Teodolinda sia messa a rischio, e mi congratulo con lei per le nozze.»

Sia pur rassicuranti, per Leti quelle parole avevano il sapore di minacce, tant'è che ordinò ai suoi uomini di fiducia di appostarsi giorno e notte sotto il palazzo dell'amata. Intanto i giorni passavano e Teodolinda, col permesso del padre, si recò con il suo seguito in visita alla chiesa che a breve l'avrebbe vista sposa.

Una volta giunta, la fanciulla chiese al suo seguito di entrare da sola; superato il portale d'ingresso non poté non venir rapita da quegli spazi, al cui centro sei colonne erano disposte a formare un esagono, che a sua volta era contenuto in un anello decagonale, ai cui lati le mura disegnavano parte di una stella. Come in estasi, Teodolinda volse infine lo sguardo agli affreschi che ricoprivano le pareti, e in particolare a quello, sull'abside laterale, che raffigurava la Vergine che baciava e abbracciava la cugina Elisabetta.

Improvvisamente un fruscio sordo la riportò coi piedi in terra e senza aver avuto

neanche il tempo di rendersene conto si trovò sollevata e trascinata fuori dalla chiesa da una porta laterale; le fu impedito anche di urlare per chiedere aiuto. Era stata rapita da lui, da Adelmo, che la stava portando lontano, lontano da Leti, ben oltre il monte Mutria. Da quel giorno nessuno ebbe più notizie dei due, lasciando Leti a tormentarsi a vita nel ricordo di Teodolinda.

Rinaldi Rebecca Maria, I BC dell'I.I.S.S. "G.B. Vivo" di Nocera Inferiore - Salerno e Rinaldi Gabriele Vito, classe IIID della Scuola Secondaria di I grado del II Comprensivo di Nocera Inferiore
Consulenza storica: Iovane Gaetano Donato classe IIID Scuola Secondaria di I grado del Secondo
Istituto Comprensivo di Nocera Inferiore - Salerno

La ruota magica di Ecate

«Ecate, figlia di Asteria! Questa sera ti evochiamo per Mabel; tu che detieni le chiavi del cosmo, rendila una giovane strega».

A ogni parola della mia mentore l'emozione cresceva. Avevo sognato quel momento per anni e solo allora realizzai che il mio sogno sarebbe diventato presto realtà. Tra il pollice e l'indice strofinavo la mia ruota di Ecate, quando la cerimonia fu interrotta da forti bussate. Colpo dopo colpo, la porta venne giù e dei cavalieri baldanzosi irrupero nel casolare.

«*Maledette janare!*» Proruppe il più anziano.

«Ci avete messe in fuga da Benevento dieci anni fa, ora cosa volete da noi?» Urlai io.

«Sta' buona, Mabel!» Mi zittì la mia mentore.

Mentre cercavo di trattenermi, uno dei cavalieri scese da cavallo e si tolse l'elmo, lasciando scoperti il capo dalla folta chioma bruna e il volto su cui spiccavano grandi occhi color ruggine. Non dava l'aria di essere un Longobardo!

«Il territorio di Foglianise è stato annesso al distretto di Tocco che, come saprete, è sede vescovile dal 570 d.C.; ciò vuol dire che non vi è permesso praticare il vostro culto da queste parti!» Aggiunse con disprezzo.

Nel mentre, la mentore mi prese in disparte e mi sussurrò: «Fuggi Mabel! Segui lo straniero dagli occhi di fuoco e va' alla ricerca della stella cristiana che ha sede sulla Terra. Vai Mabel!»

Col cuore in gola sgattaiolai via senza accorgermi di esser seguita. Mi incamminai lungo un sentiero buio, quando all'improvviso sentii alle mie spalle dei nitriti, mi voltai e vidi un uomo che galoppava verso di me. In preda al terrore continuai a correre col cuore che mi usciva dal petto per la fatica.

«Strega fermati! Non voglio farti del male!» Riconobbi quella voce, era quella del cavaliere dagli occhi color ruggine.

«Queste strade di notte sono pericolose persino per le streghe! Fidati di me!»

«Fidarmi di te?»

«Hai forse un'alternativa? Sali in sella! Gli altri saranno qui a momenti!» Poi con sguardo penetrante aggiunse: «Sir Lapo, dal Corno d'Africa».

Pur titubante decisi di fidarmi, salii in sella e cominciammo a galoppare per un tempo che mi parve interminabile. Dopo due giorni di galoppo, a sera inoltrata, mi svegliai di soprassalto e mi resi conto che eravamo giunti a Benevento.

Perché quell'uomo mi aveva tratta in salvo e perché mi stava portando a Benevento?

Mentre quegli interrogativi mi assillavano, mi tornarono in mente le parole della

mia mentore: «Segui lo straniero dagli occhi di fuoco e va' con lui alla ricerca della stella cristiana che ha sede sulla Terra!»

Di lì a poco ci ritrovammo dinanzi ad un tempio cristiano. Nello smontare da cavallo notai uno strano bagliore in quegli occhi di fuoco, che sembrò ingentilirgli i tratti.

«Entra! Il Dio del mondo sta per nascere anche al cospetto delle streghe!»

Titubante entrai. Cosa aveva voluto dire con quelle parole? Dio e streghe erano due mondi antitetici!

Una volta entrata, non appena i miei occhi si abituarono alla penombra delle fiaccole, mi resi conto che stava per essere celebrata la Messa di Mezzanotte in onore della nascita del Dio cristiano. Come ispirata da una forza misteriosa, col capo leggermente chino mi guardai intorno; non avevo mai visto una costruzione così complessa. La pianta a forma stellare ai lati, si apriva al centro su due ambulacri concentrici, di forma esagonale il più interno e decagonale quello esterno, mentre tutt'intorno le pareti erano ricoperte da affreschi. Ero stordita da tanta magnificenza!

«Sono lì!» Sussurrò improvvisamente Sir Lapo, riportandomi con i piedi in terra. Alzai il capo e le vidi, travestite da monache, sul fianco della navata laterale.

*Felicia Vella classe
Consulenza storica: Iovane Gaetano Donato
3 D
IC Nocera Inferiore - Salerno*

Il sacrificio della sacerdotessa

Nel 568 d.C., i Longobardi guidati da Re Alboino conquistarono Milano e Pavia. Brescia riuscì a resistere alle loro truppe, i cittadini volevano proteggere una pietra con scritture antiche sepolta da un sacerdote romano che concedeva grandi poteri a chiunque fosse riuscito a trovarla. Ma la roccia portava una maledizione con sé: a coloro che avessero osato cercarla con ossessione, sarebbe stata sacrificata la propria esistenza. Alboino, venuto a conoscenza di questa storia, decise di andare personalmente a Brescia. Egli voleva la pietra per consolidare il proprio potere e diventarne padrone, inoltre voleva anche conquistare Brescia. I bresciani cercarono di negoziare una resa onorevole ma chiedevano autonomia. Alboino, abituato a trattare, non era incline ai compromessi. Nel cuore di Brescia, vicino alle mura, viveva un vecchio oracolo di nome Ildebaldo. Nessuno sapeva da dove venisse ma si narrava che avesse predetto il futuro di Alboino fin da giovane. Una sera, mentre l'assedio stava per iniziare, Ildebaldo si recò da Alboino e gli consegnò una profezia:

«La potenza che cerchi non è quella di un singolo uomo, ma di una stirpe. Se prenderai quella pietra non sarai il padrone di Brescia ma dell'intera Italia. Ma sarà anche la tua rovina, perché la potenza non porta mai pace. La pietra è l'ombra di chi dimentica la differenza tra forza e distruzione».

Alboino, che aveva sempre ignorato superstizioni e leggende, sorrise con disprezzo, ma non riuscì a liberarsi del disagio che provava. Il giorno successivo Alboino e il suo esercito entrarono a Brescia. Quando sfondarono le porte della città, i soldati si riversarono nei sotterranei della chiesa di San Salvatore alla ricerca della pietra. In cima alla collina una figura solitaria osservava. Era Elara, la sacerdotessa di Brescia. Fin da bambina Ildebaldo le aveva insegnato a non temere i Longobardi ma ora, con Alboino alle porte, era lei a doverlo fermare. Elara guardò il Re con occhi profondi, pieni di saggezza e determinazione.

«Re Alboino, stai combattendo con il tuo destino. La pietra non ti solleverà sopra gli altri, ma ti condurrà sulla stessa via seguita dagli uomini di Roma. Tu sei Re della tua terra, capitano del tuo popolo. Io sono la sacerdotessa che custodisce la pietra. Non cercarla, perché non troverai mai la tua gloria nei luoghi dove altri l'hanno già cercata».

Alboino cercò di ignorare quelle parole, ma qualcosa dentro di lui si scosse. La sua brama di potere era forte, ma il messaggio di Elara penetrò nel suo cuore. La sacerdotessa gli aveva parlato in modo diverso da quanto si aspettasse, ma lui non si fermò. Fu allora che Elara agì: con un gesto rapido, afferrò la pietra e la nascose nelle viscere della terra, invisibile a occhi umani.

«Vanne in pace, Re Alboino», disse.

«Cercami, se puoi. Ma la pietra sono io».

Alboino urlò furioso: «Trovatela! Prendetela!». Ma era troppo tardi.

Elara si era sacrificata per proteggere la pietra, e con lei scomparve anche la magia che l'accompagnava. Brescia cadde e il fragore della sua distruzione risuonò come piombo nella notte. I Longobardi trionfarono, ma Alboino non fu più lo stesso. Quando morì si disse che il suo cuore fosse stato tormentato dalla stessa maledizione che aveva cercato di sfidare. La pietra, forse distrutta o nascosta in un angolo remoto del mondo, rimase un mistero. Ma la leggenda di Brescia e del sacrificio di Elara sopravvisse, immortalata nel ricordo di un Re che cercò la gloria, ma che si trovò ad affrontare la sua distruzione.

Sara Pistoni

3 F

IC Albano, Albano Laziale - Roma

Quel giorno di un gelido inverno

Il vento soffiava tagliente smuovendo la natura a riposo.

La paglia che faceva da tetto alle capanne del villaggio ondeggiava, quasi volesse volare via da un momento all'altro.

Come ogni sera da ormai tre anni, preparavo la cena solo per me e, come ogni sera, fissavo il fuoco pensando a mio fratello, che era in guerra al posto mio, per le gravi ferite riportate alla gamba.

Un rimorso mi torse lo stomaco strappandomi la voglia di mangiare e chiudendomi i polmoni.

Una lacrima scivolò sulla mia guancia. Guardai quel vuoto che avevo al posto della gamba. Mi confortò per un istante il pensiero che mio fratello portasse al dito uno "scudo". Con quell'anello, benedetto e inciso da San Michele, tramandato di generazione in generazione, mio fratello sarebbe tornato vivo. Così piccolo e fragile, nei suoi diciotto anni appena compiuti.

Chissà quando l'avrei riabbracciato: era l'unico che mi era rimasto dopo la morte dei nostri genitori. Ho cresciuto io mio fratello. Da solo.

I miei pensieri vennero brutalmente interrotti da un frastuono e urla vittoriose squarciarono il silenzio. Realizzai dopo un istante: mio fratello era a casa e Pavia era finalmente parte del Regno longobardo. Corsi alla porta aggrappandomi un po' ovunque, per non perdere l'equilibrio, e una felicità immensa e nuova mi fece quasi esplodere il cuore. Era a casa, era tornato. Aprii la porta e la quantità di gente trionfante che passava di corsa era così ampia che non mi permetteva di riconoscerlo. Anche la mia Benevento era in trionfo. Tutti esultavano e il mio sorriso cresceva sempre di più sentendo la vittoria nelle voci.

Quasi non credevo fosse vero. Riconobbi uno dei più giovani dell'esercito, amico di mio fratello, che veniva verso di me. Aveva una strana espressione. Notai il pugno chiuso stretto e le ferite che gli coronavano il viso stanco.

«Alhard abbiamo vinto, Pavia si è fatta attendere tanto» dissi trionfante, ma lui rimaneva impassibile.

«Va tutto bene?» chiesi confuso.

Lui mi guardò, con un dolore negli occhi così penetrante che riuscii a percepirlo sulla mia pelle.

Mi porse il pugno e aprendolo riconobbi subito l'anello benedetto, allora chiesi con voce tremante: «Dov'è mio fratello?».

I suoi occhi lucidi cercavano di trattenere le lacrime: «Isnart è...morto».

Quelle parole suonarono come un'eco, una morsa mi stritolò lo stomaco, il mio cuore saltò un battito.

«Non è possibile!» urlai, tra le lacrime bollenti che adesso cadevano copiose togliendomi il respiro. Cercai un appoggio, un sostegno per tenere l'equilibrio perché sentivo l'aria mancarmi, poi mi sbilanciai in avanti. Era colpa mia se Isnart era morto. Sarei dovuto morire io al posto suo!

Rividi per l'ultima volta nella mia testa gli occhi color ghiaccio di mio fratello, e quella fu l'ultima volta che riuscii a immaginarli.

Alhard mi guardava con una distruzione tale negli occhi che cedette ad un pianto doloroso, abbracciandomi. Piangevamo insieme, affogavamo nello stesso dolore.

Quell'anima pura che era mio fratello non c'era più.

«L'anello» – singhiozzò - «... l'anello si è scheggiato con la punta di una spada nemica» e continuò a disperarsi.

«Una lama lo ha trafitto al cuore».

Percepì quella lama nel cuore come fossi al posto suo. E rimasi lì, aggrappato ad un soldato vittorioso che non era mio fratello, come unico sostegno, con nelle orecchie il frastuono della gente festosa e con l'unico pensiero struggente che non avrei mai più visto Isnart, in quel giorno di vento gelido.

Giulia De Santis, Chiara Della Valle, Viola Stievano, Miriam Tardiola, Wadusinghe Aki

3 R

Liceo artistico Bramante – Roma

Indice

Introduzione.....	3
Prefazione.....	5
Il concorso.....	7
I racconti.....	9
Rodelinda e l'inganno del Re.....	11
Il mistero del pavone dimezzato.....	13
Anilinda.....	15
Safi a Monte Sant'Angelo.....	17
Una gita a Spoleto.....	19
I misteri di Spoleto.....	21
Alla ricerca del Medaglione Longobardo.....	23
La pietra misteriosa.....	25
L'avventura di Luigi.....	27
Lotta al vertice.....	29
Una gita particolare.....	31
Mamma, sono entrato nella Storia!.....	33
Il sogno di Romualdo.....	34
Un tuffo nel passato longobardo.....	35
La mia avventura con Aldo alla scoperta della Chiesa di Santa Sofia.....	36
Un giorno speciale a Cividale con Rodelinda.....	38
I Rotariani L'Editto Magico.....	40
Io, Gisa, la Badessa.....	42
La conquista del monastero di Santa Giulia.....	44
Le storie di Gisulf.....	46
Mio nonno Desiderio.....	48
Il rap di Rosmunda.....	50
Una Berta per amica.....	52
La storia di Adelmo.....	54
Alla ricerca del figlio del re.....	56
Ronzo e Rotilda.....	58
Il dolce di Adalgisa.....	59
La croce del destino.....	61

Adelperga e i segreti di Santa Sofia.....	63
Il delitto di Benevento.....	65
Reincarnazione longobarda.....	67
Un saluto dal futuro!.....	69
La spada dell’Arcangelo.....	71
Il tramonto del nostro amore.....	73
L’ultimo sacrificio.....	74
Il principe illegittimo.....	76
La sposa promessa.....	78
La ruota magica di Ecate.....	80
Il sacrificio della sacerdotessa.....	82
Quel giorno di un gelido inverno.....	84

Finito di stampare nel mese di dicembre 2025
Editrice L'Immagine s.r.l.
Z.I. Via Antichi Pastifici, 13 - Tel. 080.3375034 - 70056 Molfetta (Ba)
www.editricelimmagine.it

www.longobardinitalia.it